

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

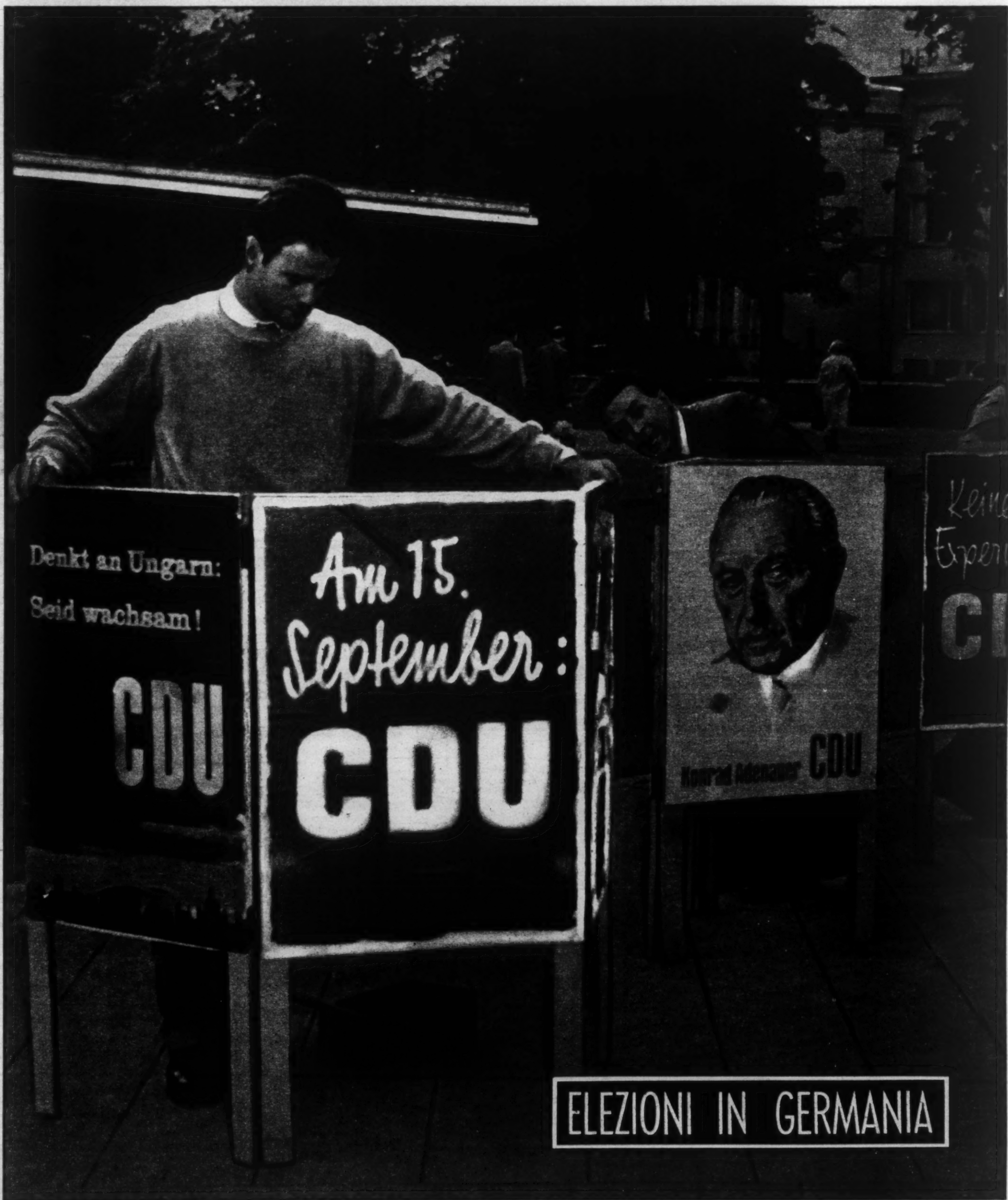
A. XXIV - N. 37 (1217)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

15 SETTEMBRE 1957

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



ELEZIONI IN GERMANIA

MERIDIANO DI ROMA

ELEZIONI IN GERMANIA

Domenica prossima, 15 settembre, circa 35 milioni di tedeschi andranno alle urne per scegliere i 494 deputati al Bundestag. Ogni elettore disporrà di due voti: uno per il candidato della sua circoscrizione, l'altro per la lista del Land (I Laender — plurale di Land — sono i Paesi federati). Dal numero dei candidati eletti con la lista del Land saranno sottratti i candidati del partito che abbiano ottenuto il seggio direttamente dagli elettori.

La legge elettorale, dunque, concilia lo scrutinio uninominale con la rappresentanza proporzionale. I candidati vengono designati dai rispettivi partiti con scrutinio segreto. La legge elettorale, inoltre, stabilisce che possono presentare candidati solo quei partiti che nelle elezioni precedenti abbiano ottenuto almeno un seggio in ognuna delle tre circoscrizioni o abbiano raccolto più del 5 per cento dei voti validi in tutto il territorio della Repubblica Federale. Questa disposizione, che non si applica alle minoranze nazionali, tende ad evitare le dispersioni di voti e a favorire la formazione di maggioranze capaci di governare. I partiti minori perciò sono costretti ad apparentarsi con altri gruppi politici.

Secondo sondaggi dell'opinione effettuati nei primi mesi di quest'anno si calcolava, al principio dell'estate, che l'80 per cento degli elettori fosse già orientato verso i due partiti maggiori: l'Unione Democratica Cristiana — il partito di Adenauer — e il partito socialdemocratico di Ollenhauer, attualmente all'opposizione. I partiti minori, quindi, non potrebbero contare, complessivamente, che sul 20 per cento dei voti. A ciò si aggiunge che la Legge fondamentale dello Stato permette alla Corte Costituzionale di proibire i gruppi politici i quali attentino ai principi democratici. In base a questa norma nel 1956 fu proibito il partito comunista che, peraltro, alle ultime elezioni aveva ottenuto il 2,2 per cento dei voti espressi e nessun seggio parlamentare.

Un analogo provvedimento colpì, nello stesso anno, un raggruppamento politico d'estrema destra a carattere neo-nazista (Sozialistische Reichspartei).

Il Land di Berlino ovest ha un regime elettorale particolare perché i 22 deputati che invia al Bundestag, sono eletti non già dalla popolazione ma dal parlamento municipale della città il quale designa i parlamentari in proporzione analoga alla propria struttura.

E' ovvio, quindi, che la competizione elettorale germanica abbia due protagonisti: l'Unione democratica cristiana collegata con la sua consorella bavarese (l'Unione cristiano-sociale) difende la maggioranza assoluta che ha conquistato nel 1953; i socialdemocratici tentano d'impedirlo, di progredire, e, se possibile di conquistare la maggioranza, se non da soli, col partito democratico libero (liberale) il quale fino all'anno scorso governò insieme ai democristiani. Rinunciando alla coalizione, nel 1956, si scisse: un terzo circa dei suoi parlamentari si costituì in partito popolare libero e più tardi si fuse col partito tedesco, raggruppamento di destra che fa parte, anch'esso, della coalizione governativa.

Qualora il distacco che oggi separa i due partiti maggiori dovesse diminuire, è chiaro che il partito democratico libero e questa piccola coalizione conservatrice potrebbero avere una grande importanza ai fini della formazione del governo.

Attenendosi ai dati statistici del 1949 e del 1953, il rapporto delle forze è il seguente: Unione Cristiano-democratica 31% nel '49 e 45,2% nel 1953; Partito socialdemocratico 29,2 nel 1949; 28,8; Partito democratico libero 11,9 e 9,5; partito tedesco 3,3 e 3,1.

Per quel che riguarda i pronostici sull'esito del voto, l'osservatore lontano, per forza di cose, non può che attenersi alle impressioni dei testimoni di veduta. Gli inviati speciali affluiti in Germania per assistere alle ultime fasi della campagna elettorale, osservano che l'Unione cristiana democratica appare nettamente favorita per tre ragioni principali: per la chiarezza lineare della sua politica estera; per la prospettiva che ha saputo assicurare al Paese, per l'alto prestigio del suo Leader, il Cancelliere Adenauer. I socialdemocratici, com'è ovvio, tentano di far leva sulla massima e naturale aspirazione del popolo germanico: e cioè sulla riunificazione nazionale enunciando un programma che a parer loro potrebbe assicurarla in modo più rapido e sicuro. Mentre il Cancelliere Adenauer e i suoi amici ritengono che la riunificazione tedesca nella pace e nella democrazia implichi una sicurezza della Repubblica Federale che soltanto l'alleanza atlantica può garantire, Ollenhauer non ne sembra altrettanto persuaso e crede — o dice di credere — che la Germania potrà riunificarsi soltanto nella cornice di un vasto sistema di sicurezza collettiva che comprenda, a parità di condizioni con tutti gli altri Paesi, la Germania unificata. Il leader socialdemocratico crede realmente in questa possibilità o la difende per onore della firma? La seconda ipotesi sembra più vera della prima perché nessun uomo politico responsabile, specialmente tedesco, può prescindere dagli insegnamenti di questo dopoguerra. Un sistema di sicurezza collettiva, sulle carte — in questo caso la Carta di San Francisco che regge le Nazioni Unite — esiste fin dal termine della guerra guerreggiata. In pratica si è rivelato inapplicabile, per l'opposto significato che alle stesse parole attribuiscono gli uomini liberi e i comunisti di Mosca.

L'Alleanza atlantica, come il Patto Sud-Asiatico o quello del Medio Oriente, sono altrettanti tentativi di sicurezza parziale nati dalla controllata impossibilità di un sistema collettivo impegnativo per tutti. Se pur ve n'era bisogno ha provveduto a ricordarlo il signor Nikita Krusciov nel suo recente viaggio nella Germania orientale: per l'Unione dei Sovieti la riunificazione germanica è condizionata alla bolscevizzazione della Repubblica Federale di Bonn. Non sembra che una simile prospettiva possa arridire molto al partito socialdemocratico di Erich Ollenhauer.

Quanto ai programmi economici della socialdemocrazia tedesca stanno, contro di essi i risultati raggiunti dal 1949 in poi, da Adenauer e dai suoi collaboratori i quali per questo sono tacciati di liberalismo. Si tratta di sapere quale fascino possano esercitare sull'elettore tedesco di fronte alla realtà presente l'idea di una pianificazione generale, la socializzazione delle industrie di base, l'estensione del diritto di cogestione.

D'altra parte sembra difficile che i socialdemocratici, da soli, possano formare il governo; allo stato delle cose la sola prospettiva che essi abbiano è quella della coalizione con i liberali del partito democratico libero, i quali condividono le « idee » socialdemocratiche in politica estera; ma nel campo economico sono per l'economia di mercato qual'è praticata dai democristiani.

In tali condizioni la possibilità di riforme diventa ancor più aleatoria.

Come è già accaduto in altri Paesi, liberali e socialdemocratici possono accordarsi contro i partiti a ispirazione cristiana in nome dello spirito laicistico, più o meno pugnace che hanno in comune. Ma questo non ha molto a che vedere con la politica.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 2 settembre

✱ UN CREDITO di 100 milioni di rubli, oltre quello già annunciato di 500 milioni, è stato offerto dall'URSS all'India. Ne dà notizia il giornale filogovernativo « Hindustan Times ».

✱ DIMITRI SCEPILOFF, l'ex Ministro degli Esteri sovietico, avrebbe accettato il posto di insegnante in un istituto commerciale nella Russia asiatica. Scepiloff ai primi di giugno era stato ricoverato in un clinica.

✱ NUOVI GIACIMENTI di diamanti sono stati scoperti negli Urali, secondo una notizia di Radio Mosca. L'emittente ha detto che questi diamanti sono molto più grossi di quelli scoperti in precedenza. Serviranno per adornare le consorti dei gerarchi.

✱ QUASI 200 MORTI nella Giamaica per un treno uscito dai binari: è una delle più tremende sciagure ferroviarie.

Martedì 3

✱ IL CONSIGLIO DEI MINISTRI ha preso in esame problemi di politica estera e delle rimesse dei lavoratori italiani in Francia.

✱ SI PREVEDE un aumento delle tariffe postali italiane.

✱ A LONDRA nella conferenza per il disarmo nella 55ª seduta Stassen ha chiesto al russo Zorin risposte precise.

✱ IN FRANCIA, per bloccare l'aumento dei prezzi, il Ministro Gaillard dà ogni giorno alle massime consigli circa gli acquisti da fare.

Mercoledì 4

✱ ZORIN continua a dire « njet » a Londra per il disarmo.

✱ IN SIRIA, nonostante le smentite del Governo, i russi vanno accampandosi con uomini e armi.

✱ PURTROPPO, in alcuni Stati degli USA, si vanno verificando episodi d'intolleranza razziale. Le autorità centrali insistono per il rispetto della legge per l'integrazione razziale nelle scuole. Ma le autorità locali si ribellano.

Giovedì 5

✱ ADDIO A LONDRA e al disarmo. La conferenza è stata aggiornata per quanto i delegati non si siano messi d'accordo neanche sulla data di riconvocazione.

✱ DI FRONTE alla grave situazione in Siria gli Stati Uniti invieranno d'urgenza armi alla Giordania, alla Turchia, al Libano e all'Irak. Un gigantesco ponte aereo funzionerà per accelerare i tempi.

✱ NELLA FRIVOLA mondanità di un concorso di bellezza, si è inserito un tragico episodio: la morte per incidente d'auto di una concorrente. Il fatto è avvenuto sulla via Salaria; la vittima è una giovane di 19 anni.

✱ Si vende il siero anti-Asiatica. Le prove di laboratorio sono state positive.

✱ SINO AL 18 SETTEMBRE i deputati riposeranno. Poi saranno invitati a Montecitorio.

✱ A CUBA è in atto una rivolta e sembra che sia abbastanza seria se già i ribelli hanno già occupato Cienfuegos. La situazione in tutto il Paese è tesa.

Venerdì 6

✱ OTTO « GLOBEMASTER » iniziano il ponte aereo per le armi alla Giordania. A questa misura gli Stati Uniti sono giunti dopo pressanti appelli dei Paesi interessati.

✱ A CUBA tutto sistemato: purtroppo il bilancio delle vittime sarebbe di 75 caduti sui due fronti.

✱ EISENHOWER ha preso duri prov-



Il Presidente della Repubblica italiana, on. Gronchi, mentre rivolge alcune dichiarazioni prima di partire per la capitale della Persia.



Si è svolto a Roma il Congresso internazionale di odontostomatologia. Il Santo Padre ha ricevuto nella Basilica di S. Pietro i congressisti

vedimenti per porre termine alla grave situazione nell'Arkansas, dove i bianchi non tollerano i neri nelle scuole pubbliche.

✱ IL PRESIDENTE GRONCHI parte per Teheran.

✱ L'EX MINISTRO BEVAN è giunto a Varsavia con altri esponenti laburisti.

✱ NAGY si troverebbe a Budapest e sarebbe sottoposto a gravi torture.

Sabato 7

✱ IL PRESIDENTE GRONCHI è stato accolto a Teheran da calorose manifestazioni. Lo Scià e l'Imperatrice sono andati incontro all'ospite.

✱ A BEIRUT si incontrano Re Saud con il Capo dello Stato e il Primo Ministro libanese.

✱ SI SONO CONCLUSI i colloqui jugoslavo-britannici. Selwyn Lloyd e Popovic si sono dichiarati soddisfatti dei risultati raggiunti.

✱ E' FALLITO ormai il tentativo di recuperare i comunisti dimissionari. Questi — rimasti comunisti d'idee — cercano un comune linea di azione.

✱ INAUGURATA la XXI Fiera di Bari.

✱ L'ALBANIA sempre più trasformata dall'URSS in una munita base aereo-navale.

✱ MOLOTOV ha presentato le credenziali come Ambasciatore in Mongolia. E' uno dei quattro gerarchi allontanati da Krushev.



I pesci sono soggetti al mal di mare. Questa strana constatazione è stata fatta di recente da ittologi americani. Dopo la pesca, mentre vengono trasportati a terra a bordo di battelli, i pesci presentano i sintomi più evidenti del mal di mare; rifiutano il cibo, cercano avidamente ossigeno, perdono il senso dell'equilibrio e danno l'impressione di un grave malessere. Gli scienziati americani cercheranno di dare pillole antistaminiche agli infelici pesci. I risultati degli esperimenti non sono ancora conosciuti.

La società « Boeing Airplane Co. », di Seattle, ha annunciato di aver concluso un contratto con l'Aviazione americana per circa 85 miliardi. L'accordo riguarda la costruzione di missili intercettatori terra-aria « Bomarc IM-99 ». La società ha precisato che l'arma « può portare indifferente un'ogiva all'idrogeno o esplosivi di tipo convenzionale ». Questo potrebbe significare che alcuni « Bomarc » porteranno due missili aria-aria « Hughes Falcon », come era già stato suggerito. Il « Bomarc » è disegnato appositamente per operare a grandi altezze e a velocità supersonica. Per la sua portata, è stato classificato come « arma di difesa di posizioni ». E' stato precisato che il « Bomarc » può abbattere apparecchi nemici a distanza molto maggiore di qualsiasi altro missile utilizzato finora per la difesa aerea. La sua precisione è stata provata prendendo come bersaglio apparecchi in volo sull'Atlantico.

Si prevede che i polacchi rimpatriati dalla Russia in Polonia entro la fine del 1957 saranno 150.000. Il direttore dell'ufficio governativo polacco che si occupa del rimpatrio ha dato alla stampa alcuni dettagli, precisando che il numero dei polacchi finora rilasciati dalla Russia è di 97.000. Di questi, 59.000 vennero rimpatriati quest'anno, dopo il nuovo accordo raggiunto da Gomulka con Mosca. I 60.000 polacchi che saranno di ritorno in patria prima della fine dell'anno torneranno dalle parti più remote della Russia, come il Kazakistan e la Siberia, nonché da vari campi di concentramento. Alcuni dei rimpatriati raggiungono le loro famiglie in Polonia, altri vengono sistemati in Stati occidentali; il Governo polacco ha ammesso di non essere stato in grado di provvedere ad una sistemazione adeguata per tutti.

New York: troppo vino

Un ubriaco, Norman Hackley di 42 anni, dormiva sdraiato in mezzo ai binari della linea ferroviaria nei pressi di Stanley, in Virginia. Gli sono passate sopra 4 locomotive. Si è rialzato illeso e gli agenti lo hanno arrestato per ubriachezza.

Amici espansivi

Due vecchi amici, Luigi Serantoni di 39 anni e Fortunato Cesarini di 38 anni, incontratisi dopo molti anni in una osteria di Trebaseleghe, si sono abbracciati così calorosamente, che il primo ha riportato la frattura di una costola e il secondo la frattura del braccio sinistro.

Dente autonomo

La signora Anna Crippa di 59 anni ha dovuto ricorrere al medico per farsi strappare un dente che le era nato in mezzo al palato e che le impediva di parlare.

Morti i pesci-gatto

Tutti i pesci-gatto del fosso del Castello Estense sono morti avvelenati da scarichi industriali. Erano stati seminati a migliaia per distruggere le zanzare.

Salvato da un agente

Un uomo di 52 anni, Guido Fumagalli, — che non ha nulla a che vedere con il nostro valoroso collaboratore — caduto in un canale alla periferia di Bergamo è stato salvato da un agente della « Stradale », che passava in quel momento e che non ha esitato a gettarsi in acqua vestito.

SULLE TRACCE DI DIO

ta sono ore assillanti, durante le quali, se il problema spirituale rimane naturalmente il centro di tutto, l'Arcivescovo, passando dalla chiesa alla sede municipale, dall'incontro con il clero al colloquio con le autorità, dà un'occhiata a un ospedale, si sottopone a uno sforzo non meno duro e logorante di quanto avveniva ai suoi predecessori.

L'evento della prima Visita Pastorale di un nuovo Arcivescovo nella più vasta Diocesi del mondo ha trovato il suo bravo illustratore nella persona di Angelo Barraciu, un giovane giornalista che ebbe, ed ha, l'onore e suggestivo incarico di seguire l'itinerario dell'Arcivescovo di parrocchia in parrocchia, dalla città ai monti, dal Varesotto alla Brianza, da paesini ancora avvolti nella loro antica agreste bellezza a centri modernissimi, come Metanopoli, sorti d'incanto per opera della tecnica.

Dalla sue cronache, stese con animo partecipe e commosso, è uscito un elegante volume riccamente illustrato («Sulle tracce di Dio» - Primo anno di Visite Pastorali di Mons. Montini), a cui Mons. Francesco Olgiati ha premesso una spiegata ed esauriente introduzione.

Anche oggi, per tutti i parrocchiani la venuta del Vescovo è festa grande. Una lunga colonna di motociclette e di auto va incontro al Presule, mentre la popolazione attende concentrata lungo il suo passaggio e nella piazza. Il Pastore della Diocesi arriva, la gente lo applaude, lo circonda, lo piglia da tutte le parti, gli afferra la mano per baciargli l'anello. Le mamme gli protendono i loro piccoli; tutti gli dimostrano, spesso in modo esuberante, la propria felicità.

Finalmente — osserva Mons. Olgiati — grazie ai Santi e alle Sante degli impossibili e ad una catena improvvisata di braccia che trattengono la folla, il Pastore buono arriva sano e salvo all'altare, s'inginocchia al faldistorio, respira un istante. Ma subito il cerimoniere intima: Eccellenza, si alzi...

Bambini e fanciulli hanno un posto privilegiato... In genere, è un frugolo o una fanciulla, che rivolge all'Arcivescovo il saluto, studiato a memoria, ripetuto mille e mille volte e che, malgrado l'abilità della buona Suora seminascosta che fa da suggeritrice, può anche finire in una... edizione riveduta e corretta per distrazione del minuscolo oratore (non è forse avvenuto ad un Vescovo, che verso Natale visitava una sua parrocchia, di sen-

tire l'augurio — non già di « ricondurre molte pecorelle smarrite al Bambino Gesù » — bensì di « ricondurre molte pecorelle smarrite al Gesino Bambù? » Ridevano anche gli Angeli in Paradiso.

Hanno quindi inizio le densissime ore della Visita: speciali riti liturgici, Cresime, discorsi, esame agli altari e alla suppellettile religiosa, visita agli oratori, spesso alle scuole o una fabbrica, all'ospedale, alle varie chiesette e cappelle disseminate nel territorio parrocchiale, al Municipio (« l'incontro delle Autorità si svolge sempre in un'atmosfera di cordialità così sentita, che lascia poi negli animi un perenne ricordo della giornata »).

Militanti di Azione Cattolica, operai, sacerdoti della Pieve, schiere di bimbi, tutti attendono e ricevono, dalla precisa, inesauribile facondia dell'Arcivescovo, una parola, un consiglio, un orientamento.

Talora, nella stessa giornata, può cadere la Visita a due Parrocchie, e allora la fatica è raddoppiata. E' un'attività che corrobora spiritualmente chi vi assiste, ma sfilza il protagonista. Continuata per giorni e per giorni, la Visita consuma e corrode anche la tempra più robusta.

In poco più di un anno Mons. Montini ha già percorso buona parte della sua immensa Arcidiocesi che senza confronti rappresenta la regione più operosa e industrie d'Italia; dovunque egli parla con la più aperta visione dei tempi, con la più amorosa sollecitudine alle anime che gli sono affidate, quelle più vicine e quelle più lontane.

Intanto, le Visite Pastorali proseguono. Quando a sera Mons. Montini rientra a Milano nel suo Arcivescovado, esse hanno una continuazione, ora soprattutto che gli ultimi preparativi della Grande Missione imminente lo impegnano con ardore.

« Se sono ben informato (e penso di esserlo) — afferma Mons. Olgiati — il nostro Arcivescovo attualmente lavora e prega di notte, vegliando fin verso le due. Le finestre del suo studio rimangono illuminate sino a quest'ora, il che non gli impedisce di essere in piedi al mattino, alle sei e mezzo, con freschezza di energie. Non manca chi osserva che, venendo a Milano, egli ha conservato per la sera l'orario di Roma ed ha adottato per il mattino l'orario di Milano. Forse sarebbe meglio dire che, ieri ed oggi, Egli segue l'orario di Pio XII ».

NATALINO TAGLIABUE



San Carlo fu l'unico Arcivescovo che riuscì, nei secoli passati, a visitare tutte le Parrocchie dell'immensa Arcidiocesi ambrosiana. In tempi più vicini a noi l'impresa fu portata a compimento dal Cardinal Ferrari dapprima, poi dal Cardinal Schuster. Non era riuscito a tanto neppure l'appassionato e instancabile cardinale Federico Borromeo, che di San Carlo era cugino.

Pensiamo alle Visite Pastorali di un tempo, nel Cinque e Seicento, all'Arcivescovo viaggiante a dorso di mulo, per strade approssimative, contrade malsicure, tra disagi d'ogni genere, guerriglie, epidemie e flagelli.

Se Sant'Ambrogio si era servito del «currus» trainato da cavalli, con la venuta di San Carlo il mulo ricave, per così dire, l'investitura ufficiale e diventa l'inseparabile alleato di tutti i viaggi e di tutte le peripezie del Santo. E' risaputo che San Carlo era uno straordinario cavalcatore. Non esistevano per lui passi insuperabili o passaggi pericolosi. Affidandosi all'istinto della bestia, e interpretandone quasi gli accorgimenti, si lasciava condurre tranquillamente, vivendo tutte le emozioni delle più rischiose cavalcate.

Raccontano i suoi biografi che nel salire su per certi villaggi di montagna, tra scoscesi anfratti e orridi dirupi, spesso volte gli uomini del suo seguito ebbero a segnarsi la fronte col segno della croce.

Ma un sorriso o una frase amena del Santo bastava a far rifluire nuovamente il sangue nelle vene.

Si pensi che a quell'epoca quando si partiva da Milano si rimaneva, qualche volta, anche per il periodo di tre mesi, lontano dalla sede. Le difficoltà sempre nuove del viaggio costringevano San Carlo e i suoi predecessori a fare uso anche di altri mezzi. In certi luoghi, il Santo si serviva spesso anche della lettiga, portata a spalle da robuste persone. Una volta, nell'attraversare un torrente, poiché le acque erano gonfie a causa di un violento temporale abbattutosi qualche ora prima, i portatori ebbero paura, mollarono la lettiga e il Santo cadde tra i gorghi.

Ma le sue virtù natatorie gli permisero di raggiungere la sponda senza la minima scalfittura. Conciato com'era, tutto gocciolante entrò in chiesa, rivestì i paramenti e compì le funzioni religiose tra la ammirazione dei fedeli.

Altro mezzo adoperato dal Santo era la barca. E il Naviglio e il Ticino hanno spesso assistito al suo transitare silenzioso, in una evanescente crepuscolare, davanti agli occhi ammirati delle folle.

Anche il Cardinal Federico trovò tutte le difficoltà dei suoi predecessori e anche lui dovette servirsi del mulo e della lettiga.

L'unico esempio di cronaca di una visita pastorale lo troviamo nel Manzoni, il quale, un po' aiutato da qualche documento, un po' ricostruendo, con la sua fantasia, ci fa gustare un bellissimo episodio: «Quand'ecco si vede spuntare il Cardinale, o per dir meglio la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno;

perché di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula...». E ancora:

« Il Cardinale veniva avanti dando benedizioni con la mano, e ricevedone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro.

« Entrò in chiesa come poté; andò all'altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il solito, un piccolo discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza... ».

Di riscontro, osserviamo un Arcivescovo dei giorni nostri, impegnato in quella Visita Pastorale che è prescritta una volta ogni cinque anni a tutte le Parrocchie della Diocesi.

Il Pastore d'oggi ha a sua disposizione automobili veloci che corrono su strade asfaltate, telefono e telegrafo, che permettono di organizzare ogni cosa in anticipo, con grande comodità, di lasciare la curia un'ora, due ore prima dell'ora stabilita per l'ingresso in una Parrocchia, e di rientrarvi la sera stessa, per affrontare a tavolino altre questioni e problemi che si sono affacciati in giornata, e urgono, impegnano anche quelle ore che l'affaticato Presule dovrebbe concedere al riposo.

Certo, se il raffronto tra le condizioni d'un tempo e quelle d'oggi tenesse conto soltanto degli aspetti esteriori, la lettiga e l'automobile, i sentieri dirupati e le strade asfaltate, le lunghe, forzate assenze di un tempo e l'odierna rapidità delle comunicazioni, la conclusione, sul piano dei vantaggi, tornerebbe tutta a favore dei tempi moderni.

Ma così non è: per un Vescovo la Visita Pastorale, oggi come ieri come sempre, non è una gita d'onore, un passare di borgata in borgata tra battimani e ossequi. I centri abitati si sono moltiplicati, si sono moltiplicate le anime, i problemi spirituali si sono fatti più complessi, si impongono doveri e impegni un tempo sconosciuti, i compiti spirituali, in una parola, si sono aggravati.

Quando San Carlo o il cugino Cardinal Federico, annunciato da un festoso scampanio metteva piede in una parrocchia, i contadini lasciavano i campi, le case si svuotavano e si affollavano il sagrato e la chiesa. L'Arcivescovo si trovava dinanzi l'intera popolazione; il suo saluto, il suo sermone era indirizzato a tutti e ad ognuno, grossi problemi di vita associativa non ve n'erano, né pericoli di serpeggianti eresie né conflitti di classe nel senso moderno della parola (poteva esserci un don Abbondio, una Lucia e un Innominato, episodi e contrattenti di straordinaria amministrazione. Il Vescovo li risolveva a parte, col suo senno e il suo prestigio).

Oggi la situazione è ben diversa. Se vi sono vantaggi di ordine, diremo così, logistico, i compiti di un Presule in visita pastorale si sono nel frattempo enormemente ingranditi e si sono fatti più complessi: la vita associativa, nelle cit-

tadine, nei paesi, in ogni parrocchia, è andata evolvendosi; all'entità «popolo», per tradizione chiuso, immobile nelle sue consuetudini, pagò di ciò che gli veniva dal lavoro dei campi e da modeste attività artigianali, si è sovrapposta — specie in Lombardia — una società dinamica, irrequieta, sollecitata dalla perenne ricerca di condizioni migliori. La lotta politica, con le sue messianiche promesse, i suoi contrasti, la sua passionalità è entrata di peso a sommuovere la vecchia società, a dividerla, a opporre in perpetua polemica classe contro classe. E' la civiltà del lavoro, delle macchine, con i suoi vantaggi e i suoi pericoli.

L'Arcivescovo di Milano — non è un segreto per nessuno — è un Pastore sensibilissimo, aperto alle questioni moderne. E' noto il suo costante sforzo di uscire dall'ambito delle schiere «sicure» delle organizzazioni cattoliche, per allacciare contatti con la vita di tutti: autorità civili, operai di una fabbrica, esponenti della cultura, dei sindacati, delle categorie più impegnate, studenti, tecnici di un istituto scientifico.

Ed è su tale direttiva che si svolge il piano di ciascuna visita pastorale di Mons. Montini. Ogni vol-



(In alto): S. E. Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, iniziando la sacra visita nel Duomo, bacia il Crocifisso che gli viene avvicinato prima di entrare nel tempio. (In basso): Il popolo si stringe attorno al Pastore.



Parla un relatore. La mimica e il movimento delle labbra sono sufficienti per farsi comprendere dai convegnisti.

A NIZZA I MUTI S'INTENDONO DANZANDO

GLI entomologi hanno scoperto che le api, per trasmettere ai propri simili i loro messaggi, usano un linguaggio particolare, costituito da una specie di danza. Danzando e seguendo un certo ritmo dei movimenti, i piccoli insetti parlano fra loro, specificando perfino i minimi particolari delle scambievoli istruzioni.

A Nizza, nella Villa Georges, che domina la meravigliosa baia detta « degli Angeli », i sordomuti imparano a parlare attraverso la danza, abituando i propri sensi al ritmo che è universale espressione degli umani sentimenti.

Il « centro di foniatría e di rieducazione auditiva », dotato di attrezzature scientifiche fra le più moderne è sorto nel marzo 1954 ed è considerato la miglior scuola per sordomuti d'Europa. Abbiamo visto e udito con commozione bambini e bambine che, appena entrati, non sapevano emettere neppure un suono articolato, pronunciano ora intere frasi in un francese un po' incerto, ma perfettamente comprensibile. Si sa che l'espressione « sordomuto », è nella maggioranza dei casi, inesatta e che spesso si deve parlare soltanto di sordità, per cui il soggetto, che pure ha le corde vocali perfettamente a posto, non è in grado di riprodurre i suoni e le parole che non può udire. Se egli potesse percepire i suoni, automaticamente, per spirito d'imitazione comincerebbe a balbettare e infine a parlare.

Ma tornando alla danza e alla musica, come si è giunti alla sua applicazione in campo terapeutico?

La scuola, situata in uno dei più ridenti quartieri residenziali in Nizza, quello di Cimiez, dispone di tre sale di rieducazione auditiva, ciascuna delle quali ha una funzione precisa e distinta. La prima sala è quella dell'audizione « attiva ». Ogni allievo è seduto davanti a uno dei dodici tavoli laboratorio ed è munito di un amplificatore a cuffia, personale e regolabile, collegato individualmente a un trasmettitore centrale azionato da un'assistente, seduta in una specie di cabina di comando, dotata di tanti bottoni ed interruttori quanti sono i tavoli degli allievi. Ciascun amplificatore a cuffia è regolato dall'allievo a seconda della maggiore o minore « percentuale uditiva » del suo orecchio, giacché non si tratta, in questi casi, di sordità completa, bensì di potenziale uditivo molto ridotto.

Amplificando i suoni sino ad un volume che assorderebbe una persona normale, l'allievo arriva a percepire per la prima volta la musica, il linguaggio e i rumori vari

che educeranno il suo senso dell'udito sino ad ora rimasto inattivo. Dal posto di comando i suoni possono essere trasmessi a ciascun amplificatore sia attraverso un circuito generale o individualmente, attraverso un normale microfono: questo è collegato ad un oscillografo catodico che segnala visivamente all'allievo l'intensità e la variabilità dei suoni. Egli si abitua così a distinguere i vari suoni, e a riconoscere una per una le vocali e le consonanti fino a riprodurle attraverso l'esercizio giornaliero, con i movimenti della bocca.

Non appena riesce ad udire suoni e parole, sia pure amplificati, l'allievo inizia a parlare e ad educare la sua « memoria auditiva » in funzione del linguaggio. Cessando di essere sordo, cessa di essere muto. Più del 50% dei sordomuti, infatti, se educati adeguatamente, possono imparare a parlare. E se prima non avvertivano il bisogno di riprodurre dei suoni, perché non li udivano, ora questo istinto si risveglia in loro e il linguaggio si sviluppa a poco a poco. Nasce così la sincro-

nizzazione dei sensi che è alla base della lingua parlata.

Poi c'è la seconda sala, quella dell'audizione « passiva », in cui l'allievo può svagarsi e dedicarsi a qualsiasi occupazione che distraga il suo spirito, come i giochi « sensoriali-educativi », mentre una leggerissima cuffia applicata ai suoi orecchi trasmette suoni e ritmi ben selezionati, il più delle volte dischi di musica leggera. In tal modo l'orecchio viene educato, quasi a sua insaputa, ad ascoltare i suoni e a familiarizzarsi con essi, senza nessuno sforzo da parte sua. C'è infine una terza sala, la « sala di musica », una vera e propria sala da ballo, ove gli allievi ascoltano a « orecchio nudo », i ritmi trasmessi da potenti altoparlanti, così forti da costringere le assistenti a turrarsi le orecchie con la bambagia. Seguendo a tempo la musica, gli allievi misurano i propri movimenti sui suoni trasmessi. Un metronomo bene in vista li abitua al senso del ritmo, mentre un grande specchio, che occupa tutta una parete, permette agli allievi di vedersi e controllare tutti i movimenti del proprio corpo. Questo esercizio, che a prima vista potrebbe sembrare poco attinente al linguaggio, è invece profondamente legato ad esso, in quanto educa al ritmo il senso dell'udito. La mimica della danza, il gesto del corpo, e non solo delle mani, aiutano incomparabilmente l'espressione di un pensiero, di un sentimento, di un'immagine, come dimostra il classico linguaggio delle mani di tutti i sordomuti.

Molti bambini nati con questa disgrazia — e in Francia, ci ha detto il direttore del centro di Nizza, superano i 30 mila — possono imparare a parlare in questa scuola senza dover subire per tutta la vita l'umiliazione di un'insormontabile infermità.

Chi non ricorda « Mandy », il film americano in cui la protagonista, una bambina sordomuta dalla nascita, impara a parlare in una scuola specializzata? E come non citare il caso limite di una famosa scrittrice americana, cieca e sordomuta dalla nascita, la quale riesce a scrivere libri (non romanzi ma opere di concetti astratti) e a tenere addirittura delle conferenze, senza mai udire la propria voce?

In questo caso l'educazione al linguaggio è stata realizzata attraverso il tatto, un processo assai ben più difficile di quello esposto poco fa, perché nella scuola di Nizza la vista aiuta molto gli allievi ad apprendere ed a riprodurre i suoni.

La scuola di Nizza ospita una trentina di allievi dai tre ai diciot-

to anni, ed è sorprendente l'allegria e il buon umore che regnano nei luminosi locali e nell'incantevole parco di « Villa Georges ».

Naturalmente l'ingresso alla scuola è subordinato a quel fatale 10/15 per cento di « residuo uditivo » che i piccoli sordomuti devono avere, altrimenti la rieducazione non può aver luogo con i metodi esposti. L'esame audiometrico viene eseguito con i più moderni apparecchi di controllo a registrazione magnetica. Il medico responsabile, un otorinolaringoiatra di chiara fama, deve essere anche un ottimo esperto di psicopedagogia, e saper usare degli speciali « tests » audiometrici per gli esami di controllo. Il tempo necessario per la rieducazione, può variare da 1 a 3 anni. L'allievo, poco a poco, acquista la nozione del suono, delle sue variazioni, delle sue sfumature. Pian piano il suo orecchio si abitua a individuare i suoni uguali e a ricordarli: è questa la « memoria auditiva » che gli permetterà di imparare e riprodurre i suoni e il linguaggio. Il metodo globalistico del

medico titolare del « centro » si basa su una larga esperienza dei riflessi sensoriali dei sordomuti collegati agli altri centri nervosi ricettivi.

Gli allievi, anche quando hanno superato il periodo dell'infanzia da molto tempo, cominciano a parlare balbettando come neonati, non avendo ancora alcuna memoria auditiva. I loro progressi vengono registrati giorno per giorno, mese per mese, su modernissimi magnetofoni, che permettono loro di ascoltare la propria voce e di studiare i dettagli della pronuncia. La sincronizzazione dei sensi avviene attraverso un vero e proprio sillabario uditivo e visivo per cui i suoni e le parole vengono identificati e per così dire, sovrapposti a immagini corrispondenti. L'immagine comincia così a sincronizzarsi automaticamente con la parola, il pensiero con il linguaggio, seguendo quel meraviglioso processo che si è sviluppato attraverso i millenni nella storia dell'umanità primitiva e dell'unità linguistica arloeuropa.

RUGGERI D'ALBISOLA



Convegno Internazionale Federazione Sordi: parla il Segretario Generale dell'Associazione Italiana.



Tra i convegnisti in prima fila appare il pugile Mario D'Agata, ex campione mondiale di boxe.

SALOTTI AL FRESCO NELLE PIAZZE DI TUTTO IL MONDO

ZOO DI PIETRA

HOBBY DELLE FONTANE

OGNI FONTANA HA UN CAVALLUCCIO, UN'APE, UN PESCE CHE LE TENGONO COMPAGNIA - QUANDO SI TRATTAVA DEL SALOTTO E DEL GAZZETTINO DI TUTTO IL PAESE - SI TENTA UNA CLASSIFICAZIONE A SFONDO SOCIALE - CHI SONO E CHE FANNO GLI ASSAGGIATORI (E QUALI SEGRETI CONOSCONO)



Sempre in piazza Barberini: l'artistico ciuffo dei delfini.

QUANDO determinate cose cominciano a diventare di moda, nulla le arresta più: una volta si diceva *fixazione* e la parola, un poco offensiva, era difficile sentirsi sulla bocca delle persone a modo. Oggi si dice *hobby*, ed allora la fissazione possono averla tutti, senza recare offesa ad alcuno.

Possono averlo tutti, l'hobby; anche le fontane. Forse non si credeva possibile che anche le fontane così accoglienti nelle sere d'estate, così refrigeranti per quel pulviscolo umido che irrorava il viso di chi sta intorno, così affollate — diciamo pure — specie nella Roma di luglio e di agosto, quando ai romani che se ne vanno al mare si sostituiscono i forestieri che vengono in città, forse non si riteneva possibile che le fontane avessero un hobby. Invece, eccolo lì, con la sua ampiezza, con i suoi capricci e la sua ostinatezza.

Quale sia l'hobby delle fontane è facile metterlo in chiaro: lo zoo di pietra. Nessun monumento delle città, nessuna decorazione di palazzi ha raffigurato in così vasto numero questo o quell'abitante — in carne ed ossa — del giardino zoologico. E non si tratta di un hobby riservato solo alle fontane di massima importanza; anche le altre possono permetterselo e con la massima comodità.

Lo zoo di pietra è un poco il patrimonio di tutte le fontane; a qualsiasi « categoria sociale » esse appartengono. Dir categoria sociale non è troppo: perché ci sono fontane fatte esclusivamente per bere, e ce ne sono altre fatte esclusivamente per il fresco con quei getti che ricadono dall'alto e polverizzano l'acqua come un sapiente spruzzatore; e ci sono fontane fatte per bere e per sentire fresco (se ne volete un esempio, a Roma, affacciatevi a piazza Barberini e guardate la fontana delle Api, quella all'imbocco di Via Veneto. La gente può sedere ai suoi margini perché è abbastanza grande e può bere ai suoi rocchi perché è abbastanza piccola). Ed infine ci sono fontane fatte né per bere né per sentire fresco: inutili, allora, sarete portati a dire. No, esclusivamente decorative come quelle — sempre restando nell'ambiente romano — di Piazza Navona: non hanno l'acqua che si polverizza, non hanno un roccchio piccolo tanto da poterli mettere la bocca.

Queste, le *categorie sociali* delle fontane: ed in ognuna di queste (o, per lo meno, nelle più « impegnative ») l'hobby dell'animale di pietra, l'animale che le contraddistingue. La fantasia, certo, non manca agli scultori: e questo zoo di pietra ha tante varietà da stare alla pari con un attrezzato zoo di carne ed ossa. Nelle righe di sopra già abbiamo veduto le api; ed uno zoo che ha anche le api è qualche cosa di raffinato e di completo; sotto le esili elitre di quelle api sgorga, a quanto dicono i competenti (perché come esiste una categoria di assaggiatori di vino, ne esiste un'altra, anche se non sindacalmente classificata, di assaggiatori di acqua) sgorga il liquido più fresco di Roma, più saporito e più sano. E, sempre a quanto dicono gli « assaggiatori », un'altra fontana potrebbe stare alla pari con quella delle Api, almeno come freschezza di acqua: la fontanella del Bottaro, in una piccola traversa del Corso di Roma. Purtroppo, però, questa fontana non ha l'hobby che andiamo classificando e si accontenta di una figura satiresca che porta in mano una botticella dalla quale

copioso sgorga — sempre a detta degli assaggiatori — il « Chianti » delle acque romane.

E non vi allontanate molto da Piazza Barberini; anzi, recatevi al centro ed ecco un'altra di fontane e con un grande ciuffo di delfini che hanno alzato ed arricciato la coda in movenze quasi di danza. Qui lo zoo di pietra si arricchisce, dunque, dell'acquario.

Sulla fontana di Piazza Barberini, però (e qui parliamo della fontana grande del Tritone) i pareri degli studiosi di sociologia e di classificazione sono discordi: serve per il fresco o serve per bere? Non serve per nessuno o serve per qualcuno? I pareri degli studiosi più aggiornati si stanno orientando verso un quinto tipo di fontane, tipo rarissimo (possono passare molti anni senza incontrarlo per strada): fontana per tassi e per tassisti. Non si esclude, dato il Tritone sempre più sommerso dal posteggio per le macchine, che la classificazione possa entrare, un giorno, tra quella ufficialmente riconosciuta.

Ma lasciamo i tassi nella loro attesa accanto ai delfini (e forse, tra delfini e tassi, c'è una affinità, per quei balzi che i primi fanno in mare, tra onda e onda, e che i secondi fanno a terra, tra semaforo e semaforo). E passiamo alle fontanelle umili, a quelle che servono — e senza alcun dubbio — a dissetare: lo zoo di pietra si presenta anche in queste, e con una certa ostentazione. Vedete, ad esempio, la fontanella di Sant'Eustachio, nei pressi del Senato con quel cervo — altri, e più cattivi, sostengono trattarsi solo di un bue messo lì a penzolare — con la bocca tesa a bere nella vaschetta. Tra l'umile, l'artistica e la inutile è, invece, la fontana delle tartarughe, nelle vicolette che stan dietro a Largo Argentina, uscita di un tratto in una di quelle piazzette silenziose nel grande chiasso di Roma; le tartarughe si arrampicano lentamente ai bordi della vaschetta, in un cammino che non finisce più attraverso i secoli.

Ed i padiglioni possono anche moltiplicarsi: dai cavalli correnti all'impazzata della fontana dell'Esedra, ai pesci saltanti di piazza Colonna; dai leoni stilizzati — tra l'egizio e l'assiro babilonese — della fontana di San Bernardo al...

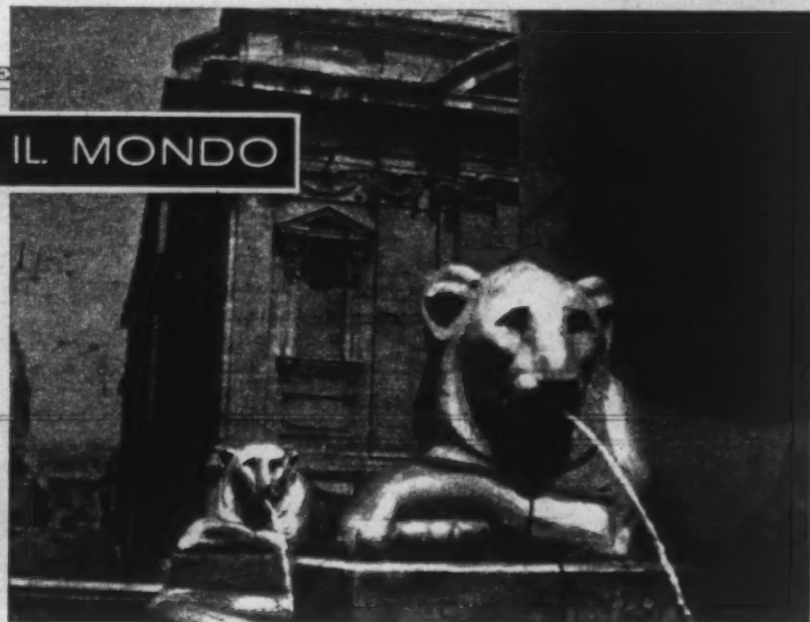
Questa figurazione non ce l'aspettavamo; perché, sino ad oggi l'hobby delle fontane era stato uno zoo, di pietra quanto si vuole, ma in perfetta regola con le classificazioni dei naturalisti. Ma il « serpente di mare » in quale categoria zoologica potreste classificarlo? Il serpente di mare che

è stata sempre la persecuzione degli scrittori fantasiosi e dei viaggiatori in vena di raccontar cose mai vedute, eccolo che sorge proprio in piazza Navona, nella fontana centrale, quella fatta né per il fresco né per bere, ma per essere guardata in serenità di spiriti. E sorge in una maniera originale, come, d'altra parte, si conviene ad un serpente di mare che sdegna la compagnia delle altre troppo comuni bestie: nella vasca, staccato dal gruppo, il serpente si lancia in tutta la sua lunghezza verso il bordo di pietra, verso la piazza, insomma. Si lancia come un siluro, con la velocità di un siluro sebbene siano molti anni che sta fermo lì.

E la classificazione potrebbe andar per le lunghe. Tanto per le lunghe da farci decretare senza tema di smentite che la fissazione delle fontane, anche delle più poverelle, di quelle che, quando le hanno costruite, avevano solo quattro soldi a loro disposizione, è di avere una bestiola che tenga compagnia nelle sere di inverno o nelle mattinate, all'alba, quando il sole si è appena alzato e lungo la strada non circola ancora anima viva.

Lo zoo di pietra ha oscurato tutti gli altri hobby delle fontane; perché ve ne erano — ed ancora ve ne sono — altri. Ad esempio: la fontanella che ha la fissazione di poter predire l'avvenire. Come una macchinetta di quelle che si vedevano una volta per le strade e nelle quali mettevate la monetina e veniva fuori il pacchetto di sigarette. E ci son fontane nelle quali metti la monetina e vien fuori l'avvenire: ritornerai in questa città. Voi avete subito compreso che si tratta della Fontana di Trevi; ma non dovete pensare che sia l'unica del suo genere, l'unica delle fontane da oroscopo. Se ne trovano sparse in tutta Italia, e sparse anche in tutto il Mediterraneo: ed una ce ne è a Rodi (anzi, lì non c'è bisogno nemmeno della monetina e basta bere un sorso di quell'acqua per essere destinati a ripresentarsi ancora). E ce ne è una in Tunisia e ce ne sono in Spagna; forse occorrerebbe un patrimonio, se si dovessero accontentare tutte le fontane del Mediterraneo che hanno l'hobby di predire il futuro.

Ed altre fissazioni (o forse qui entriamo nel campo della « pazzia »): il frenetico scatenarsi dell'acqua, il rincorrersi di cento cannelle (anzi, se si tratta dell'Aquila, sono 99) o di mille, come accade a Villa d'Este a Tivoli; o il sommergere il gioco dell'acqua in un più accecante, ma certo meno suggestivo, gioco di luci, come nella fontana della fiera di Napoli in cui la vista dei ricami e degli



Stile esotico ed eccessivo sussiego dei leoni addetti, tutto il giorno, a sorvegliare il traffico di S. Bernardo.



Questa potrebbe essere classificata tra le fontane umili: nella curva di una stradetta che porta al Senato. Il bue (o forse anche un cervo a corna corte) è sospeso come nella bottega di un vecchio macellaio.

spruzzi cambia a seconda del cambiare dei colori.

Naturalmente, tutto questo impegno nel far diventare le fontane meno fontane che sia possibile, fa perdere la vera funzione, il vero scopo dell'inventore; perché le fontane hanno avuto certamente un inventore (e naturalmente qui parliamo di fontane un po' complicate e non di quelle fatte con un semplice buco in terra). L'inventore della fontana ha, nella storia degli uomini e delle città, gli stessi meriti di colui che inventò il palazzo del Municipio o l'anfiteatro all'aperto per pubblici spettacoli; come il Municipio, come il teatro, la fontana ha — forse sarebbe meglio dire: ebbe — una funzione schiettamente sociale. Dissettava, è vero, il paese, ma ne era anche il punto di incontro, il punto in cui si incrociavano tutte le conversazioni (perché tutti di lì dovevano passare ed attendere che il secchio si riempisse), dove avvenivano i fidanzamenti e forse anche i delitti, dove ci si raccontavano le storie del giorno (ed in questo, la fontana, potrebbe essere stata il precursore del giornale quotidiano, in tempi in cui la stampa non si conosceva).

Questa era, e non altra, la vera natura della fontana: il salotto del paese. Un salotto fresco, riposante, dove si distendono i nervi. E per ciò, quando dopo tanti secoli (e cioè dopo un tempo in cui anche le fontane potrebbero avere il diritto di cambiare la loro natura), nelle sere romane di estate si vedono folle accanto ai bordi dei grandi getti, viene spontanea una constatazione: la fontana è felice perché, almeno per un momento, ha ripreso la sua antica funzione, di salotto, di gazzettino, di incontro.

E per il resto del tempo, per quando la gente più non accorrerà a lei e tutto intorno sarà deserto, la fontana ha scelto un elemento dello zoo per compagnia. Allora non sarebbe un hobby, quello degli animali, ma una vera e psicologica necessità delle fontane? Forse gli unici a dare una risposta accettabile potrebbero essere gli « assaggiatori ».

GIANNI CAGIANELLI

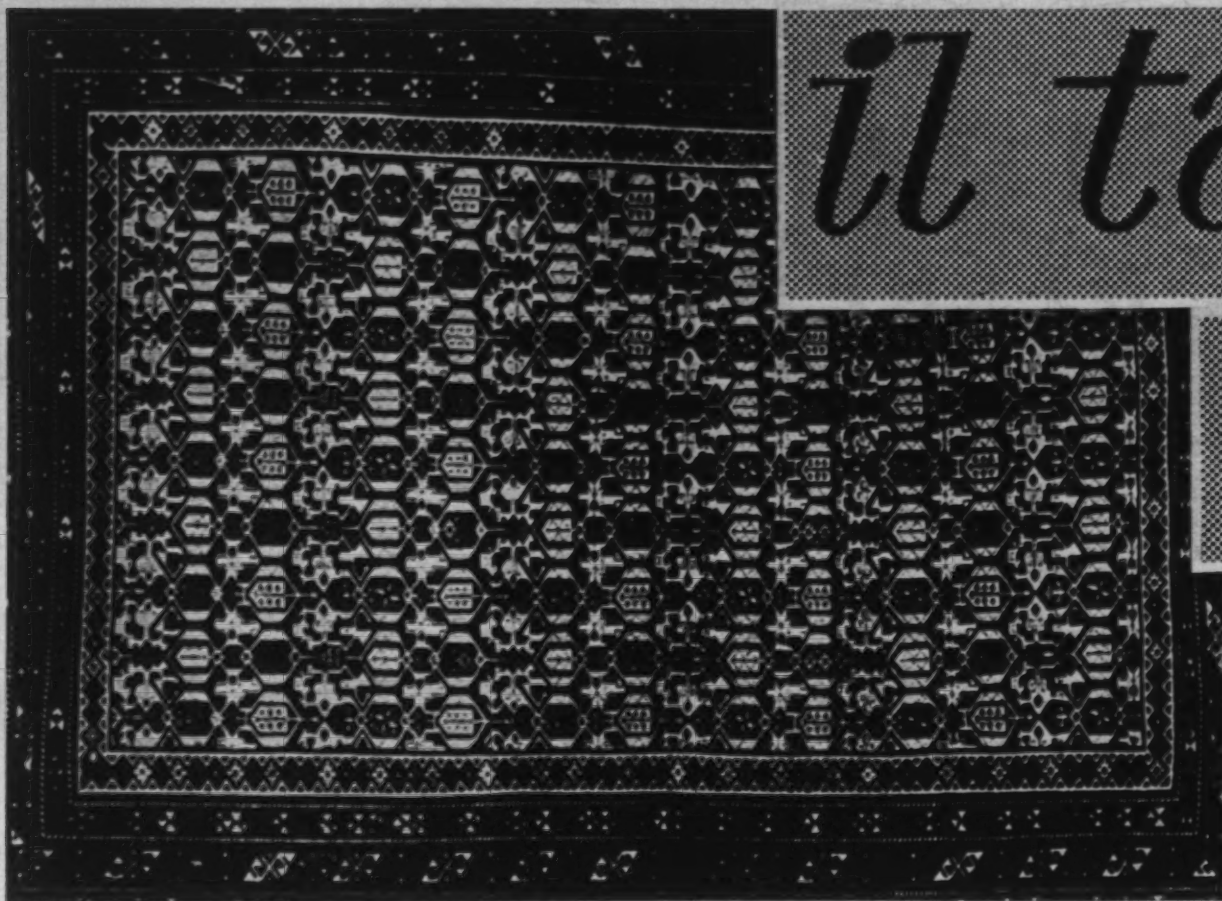


(A sinistra): Nascosta nelle piccole strade dell'Argentina, la fontana delle tartarughe è certamente una tra le più originali di Roma, almeno come zoologica. (A destra): La fontana delle api: con le ali aperte e con la bocca rivolta verso il getto dell'acqua, forse la fontana di Piazza Barberini è l'unica ad aver preso per soggetto un insetto. Ma si tratta di un soggetto che spesso si ritrova negli stemmi dei più illustri casati.



il tappeto

ORIENTALE



Tappeto persiano della fine del XVI secolo, in seta su trama di fili d'oro e d'argento (Tesoro di San Marco)

MARCO POLO viaggiando nel XIII secolo verso il Cataio vide i Turcomanni annodare i loro tappeti e si affrettò a notare nel suo libro divenuto famoso che «qui si lavorano i sovrani tappeti del mondo e a più bel colore». La sua annotazione ha trovato poi il concorde parere di tutti gli studiosi d'arte orientale, che attribuiscono alle popolazioni nomadi dell'Asia Centrale l'invenzione del tappeto annodato, che è ben diverso dal tappeto tessuto comune, la cui scoperta si perde nella notte dei tempi e che è usato da tutte le popolazioni della terra.

Il tappeto annodato orientale ha raggiunto la sua perfezione nel XVI secolo particolarmente in Persia, ove acquistò bellezza e dignità di lavoro d'arte raffinata, che seguì a fiorire fino alla prima metà del XVIII secolo. Gli esemplari di queste epoche conservati nelle raccolte private e nei musei ci danno una chiara idea dell'incomparabile armonia dei loro colori e della fantasia profusa nei loro disegni. Onde renderli più preziosi, sovente alle lane si aggiungevano la seta, i fili d'oro e d'argento.

La bellezza intrinseca del tappeto orientale fu ben compresa dagli artisti italiani, che seppero per i primi apprezzarla e se ne valsero come di un elemento di nobile decorazione nelle loro opere pittoriche. A cominciare pare sia stato nientemeno che Giotto, e infatti nella storia di San Francesco che appare a Papa Gregorio IX col sogno del Vescovo Guido, da lui affrescata ad Assisi, appaiono riprodotti i motivi ornamentali del tappeto orientale. Né Giotto fu il solo. Dopo di lui tutti i grandi maestri del colore italiani riprodussero nelle loro tele tappeti persiani. Ce n'è anzi uno, o per meglio dire un tipo di tappeto, anatolico, caratteristico della regione di Uschiak, a motivi geometrici in giallo e azzurro su fondo rosso, veramente di rara armonia, che ha particolarmente sedotto molti maestri del XV e XVI secolo. Anche Holbein che forse lo vide durante il suo soggiorno in Italia, ne fu soggiogato e lo introdusse nel 1532 in un ritratto e quindi in altre tele, tanto che i tedeschi denominarono questo tipo di tappeto «Tappeto di Holbein», quando invece era già stato da oltre un secolo usato in Italia dal Mantegna, dal Carpaccio, dal Dossi, dal Lotto e tant'altri. Nelle storie del tappeto orientale, l'Uschiak è chiamato ancor oggi «Holbein» quasi che fosse stato il pittore tedesco a fornire agli artigiani uschiaki il disegno dei loro tappeti. Semmai lo si dovrebbe chiamare «il tappeto dei pittori», sottintendendo con ciò un omaggio reso dai grandi maestri del colore agli oscuri nomadi dell'Anatolia, anch'essi a loro modo artisti e pittori.

I tappeti annodati, che genericamente si dicono orientali, si dividono in quattro grandi stirpi: quelli prodotti in Persia, nell'Asia Minore o Anatolia, nel Caucaso, nel Turkestan. Ci sono poi due stirpi derivate, quella cinese e quella indiana, e non bisogna dimenticare, anche se oggi è estinta, una stirpe

collaterale, quella ispano-moresca, fiorita in Spagna e nel Portogallo, che ha le caratteristiche di quella anatolica e che è altrettanto famosa delle maioliche moresche di Valencia per la preziosità degli arabeschi e dei colori.

In testa a tutte le stirpi, salvo eccezioni e anche se non è, come abbiamo veduto, la primigenia, è quella persiana. In questo paese, dal XV al XVIII secolo, sotto la dinastia dei Safavidi, l'arte del tappeto raggiunse il suo più alto splendore, sia che esso fosse annodato nella manifattura di Corte, sia che provenisse da artigiani isolati. Questo splendore coincide con lo sviluppo della civiltà e della cultura persiana, che durante il regno di Abbas il Grande ebbe la sua massima fioritura, paragonabile entro certi limiti al nostro Rinascimento. Il XVI secolo può essere considerato l'epoca d'oro del tappeto persiano, che si prolunga sulla china discendente ma sempre magnifica fino alla seconda metà del XVIII, dopo la quale l'invasione del paese da parte degli Afgani ne determinò la fine, s'intende come pura manifestazione d'arte, poiché la tecnica della manifattura sopravvisse.

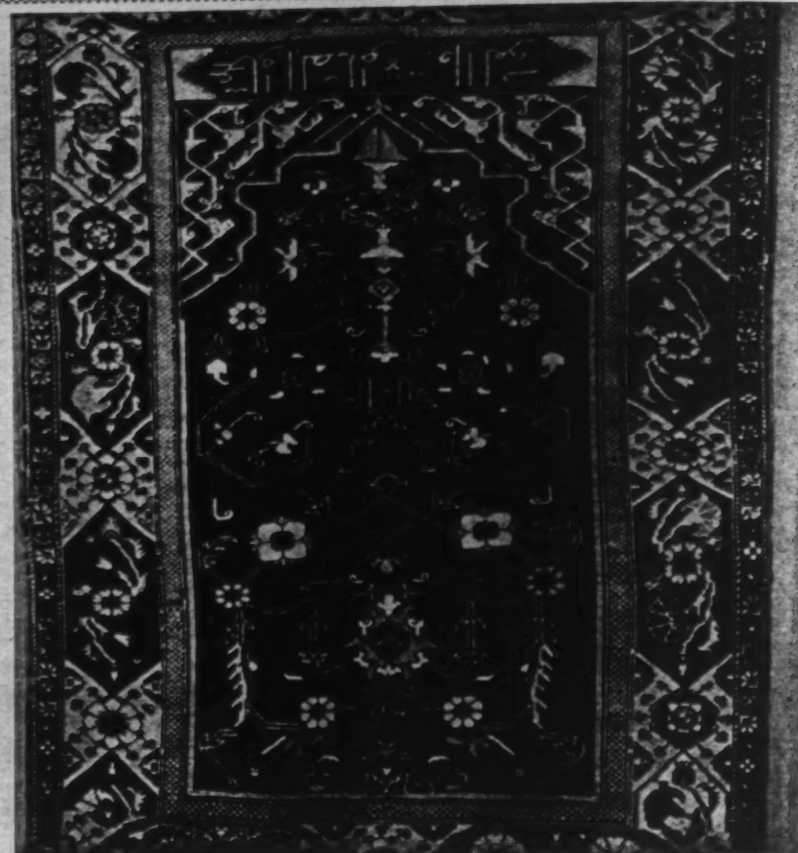
Nel corso dei medesimi secoli anche nell'Asia Minore si sviluppò la produzione del tappeto. Gli Ottomani, che conquistarono le varie contrade della penisola, diedero impulso all'artigianato tessile, e gran copia di tappeti furono importati dai Veneziani e da Venezia diffusi per l'Europa. Sul mercato veneziano erano conosciuti come tappeti damaschini, dalla città di Damasco che era il più fiorente centro del commercio dei tappeti: sono quelli, come abbiamo detto, che figurano in molte tele dei pittori italiani del tempo.

Nell'Asia Centrale, e più precisamente nel Turkestan, che fu sede di una civiltà ora scomparsa di cui

non rimangono che poche vestigia e che fu la culla del tappeto annodato, esso era prodotto in diverse città, Bukhara, Merw, Kiwa, Samarkanda, un tempo fiorentissime. Pare che la più antica tribù annodatrice di tappeti sia quella dei Salor, che dal principio dell'800 vagò nomade per il Turkestan, ed è a questa tribù che si attribuisce la caratteristica rosa di Salor, che è il motivo base della decorazione dei tappeti del Turkestan. È un motivo ornamentale astratto, geometrico, che consiste in ottagoni, esagoni o quadrati, coi profili e i centri variamente disegnati e più o meno simmetricamente disposti nel campo a seconda delle sedi di lavorazione. Il motivo della rosa di Salor acquista maggiore vivacità di colorazioni grazie a felici combinazioni di bianco e azzurro, di verde, di giallo, sempre dominati dal campo, o fondo, rosso.

Il Caucaso, specialmente nelle zone meridionali, ha coltivato l'arte del tappeto annodato con una produzione tipica, inconfondibile con le altre. I disegni dei tappeti caucasici obbediscono ad uno stile geometrico, che potrebbe parere primitivo e magari rozzo, ma che invece rivela raffinate facoltà inventive. I motivi ornamentali stilizzati di figure umane, animali, di fiori, di arabeschi, sono sparsi senza ordine apparente nel campo del tappeto, ma sono collegati da un rapporto costante di colore e di armonia che raggiunge magnifici effetti decorativi.

Infine la Cina e l'India hanno nei secoli remoti ed anche attualmente prodotto dei tappeti, la cui annodatura differisce di poco da quella persiana. I motivi ornamentali di questi tappeti sono, per quelli recenti di gusto occidentale, e si adattano mirabilmente ai nostri ambienti moderni. Ma la produzione attuale cinese e indiana è ben



Tappeto anatolico di Siebenbürger.

lontana da quella dei secoli scorsi, che rispecchiava le raffinatezze stilistiche delle arti proprie a questi paesi.

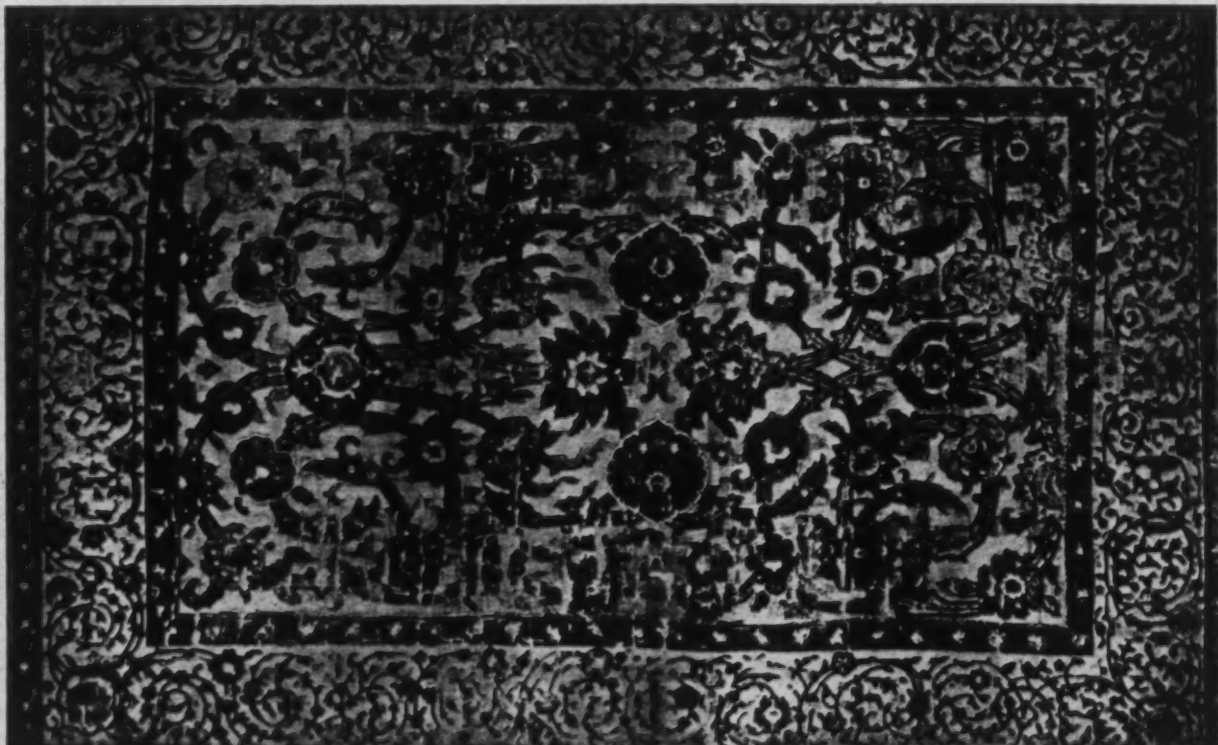
La lana è la materia prima generalmente usata, ma vi sono lane di pecora, di capra, di cammello, e razze diverse di questi animali che danno qualità di lane differenti. Il cotone è usato certe volte per le trame, altre volte no, e infine si usa anche la seta. La singolarità e il pregio di ciascun tappeto varia dunque a seconda delle varietà di lana che è stata impiegata per annodarlo: da quelle ruvide alle morbidiissime, dalle opache alle lucenti, da quelle di animale giovane o anziano. La seta a sua volta fu assai adoperata per tappeti ricchissimi destinati ai potentati. Venezia, ad esempio, ne ebbe alcuni in dono da Abbas il Grande, e tre di essi sono conservati nel tesoro di San Marco.

La tintura era fatta una volta con colori vegetali tratti da varie essenze, dopo una preliminare pulitura e preparazione della lana greggia e relativa filatura. Il filato non

era tinto in matassa, ma filo per filo, i quali poi riuniti venivano asciugati all'aria in pieno sole e in mezzo alla polvere. Questo metodo offriva il vantaggio di comunicare al lato una varietà di gradazioni sopra un solo tono, e infatti osservando il colore di fondo di un buon vecchio tappeto si può riscontrare che quasi ogni nodo ha una gradazione di tinta diversa, ciò che dà anima al tessuto, lo rende cosa viva, vibrante di riflessi infiniti, ben diversa e lontana dalla serba uniformità cromatica della lana tinta con i moderni sistemi e con i colori sintetici oggi impiegati. L'antico metodo di tintura fu usato fino a circa il 1870, dopo di quest'epoca le aniline sostituirono gradatamente i colori vegetali in ogni luogo di produzione, e la ragione economica prevalse purtroppo su quella estetica segnando la decadenza di quest'altra bella e raffinata forma d'arte, diventata ormai una industria *soi-disante* artistica. I moderni tappeti orientali, salvo rarissime eccezioni, sono eseguiti con lane filate a macchina, tinte in matassa con colori sintetici. La lavorazione, conservando l'unica ma affrettata caratteristica del nodo a mano, è fatta su telai meccanici, e anche i disegni non sono più quelli originali, ma ibride mescolanze di gusti orientali e occidentali, che fanno rabbrivire gli amatori.

Poiché gli antichi tappeti sono ormai quelli che sono, non si moltiplicano e crescono ma anzi il passar del tempo e delle vicende li fa diventare sempre più rari e ricercati anche perché l'amore delle cose belle si estende con l'estendersi del benessere e della cultura, come è accaduto per tutte le altre cose nate dall'arte, le falsificazioni degli antichi tappeti orientali sono diventate comuni come quelle dei quadri e delle sculture. Tappeti eseguiti con i vecchi metodi in tempi recenti vengono sottoposti a curiosi trattamenti, passati sul fuoco, sotterrati, col fine di comunicare loro le caratteristiche esteriori dell'età. Naturalmente queste sofisticazioni colgono le loro vittime tra gli ingenui e gli inesperti, mentre l'occhio dell'intenditore nota subito ciò che è dovuto al tempo da ciò che proviene invece dall'invecchiamento artificiale.

M. C.



Tappeto caucasico del Kabristan.

GIOVANNI VERGA

I biografi, dinanzi al Verga, fissano pochi elementi di singolare importanza: che, la vita del nostro, è avara di particolari e di aneddoti, limitandosi soprattutto alle tracce e agli echi dell'opera.

—Lo scrittore nacque a Catania il 2 settembre 1840: per le fortune dei genitori ebbe vaste possibilità di contatti e di conoscenze, girovagando dall'uno all'altro capo della penisola. A Milano il Verga trovò, o almeno credette di trovare, il centro d'un'arte che egli andava maturando poco a poco non senza talune incertezze. I primi romanzi riscosero successi notevolissimi, anche per la moda dell'epoca tratta a imitare gli esempi d'una certa narrativa francese: «I carbonari della montagna», (1861); «Una peccatrice», (1866); «La storia di una capinera», (1871); «Tigre reale», (1873); «Eros», (1875); sono opere legate agli inizi d'una scrittura lontana tuttora da vasti orizzonti.

L'esistenza facile condotta per i salotti della città lombarda non distolse il Verga dal mondo che egli avrebbe scoperto; la maturità e la forza d'un intelletto robusto e avveduto lo portarono a sormontare le fonti della narrativa antecedente, riconducendolo alla terra delle prime origini. Con «Nedda» si sviluppa la rinascita artistica dello scrittore; la gente sicula, veduta nella antica povertà e nella ricchezza umana d'ognuno, le terre assolate dalle feroci canicole, i paesucoli dei marinari o dei contadini: ecco a grandi linee gli aspetti e i motivi della recente fatica. «Vita dei campi», (1880), è la prima raccolta di novelle pubblicata sotto l'impulso della scoperta: racconti e bozzetti felicissimi, preparatori de «I Malavoglia», romanzo uscito l'anno dopo a segnare una tappa nella letteratura dell'Ottocento.

A «I Malavoglia» (che il grosso pubblico non seppe o non volle apprezzare) succedevano altri libri, uniti tutti al filone del «naturalismo» o «verismo» locale. «Per le vie» e «Novelle rusticane», (1883), colgono le ore tristi e minute della esistenza, rette da una nitida e convincente poesia; infine «Maestro don Gesualdo», (1888), è l'ultimo capolavoro del Verga. Il ciclo dei «vinti» che avrebbe dovuto stendersi oltre «I Malavoglia», solcando ogni lato degli eventi comuni al tempo del nostro, rimase spezzato d'un tratto.

Forse l'aridità, o forse un'invincibile stasi dell'animo, obbligarono il Verga a tacere repentinamente. Il 26 gennaio 1922 egli morì a Catania, dopo una ritirata vecchiaia. La critica riconosce ben presto i meriti e i talenti dell'opera; Renato Serra scrisse a proposito: «Verga: passano gli anni e la sua figura non diminuisce; il maestro del verismo si perde, ma lo scrittore grandeggia».

L. A.

Il Re si fece aspettare un bel pezzo; a quell'ora forse si infilava i calzoni, o beveva il suo bicchierino d'acquavite, per risciacciarsi la gola, che compare Cosimo non ci aveva pensato nemmeno quella mattina, tanto si sentiva la gola stretta. Un'ora dopo arrivò la cavalleria, colle sciabole sfoderate, e fece far largo. Dietro la cavalleria si rovesciò un'altra ondata di gente, e poi la banda, e poi ancora dei galantuomini, e delle signore col cappellino, e il naso rosso dal freddo; e accorrevano persino i treconi, colle panchette in testa, a piantar bottega per cercar di vendere un altro po' di torrone; tanto che nella gran piazza non ci sarebbe entrato più uno spillo, e le mule non avrebbero nemmeno potuto scacciarsi le mosche, se non fosse stata la cavalleria a far fare largo, e per giunta la cavalleria portava un nugolo di mosche cavalline, di quelle che fanno imbizzarrire le mule di una lettiga, talché compare Cosimo si raccomandava a Dio e alle anime del Purgatorio ad ognuna che ne acchiappava sotto la pancia delle sue bestie.

Finalmente si udì raddoppiare lo scampanio, quasi le campane fossero impazzite, e i mortaletti che sparavano al Re, e arrivò correndo un'altra fiumana di gente, e si vide spuntar la carrozza del Re, la quale in mezzo alla folla pareva galleggiasse sulle teste. Allora suonarono le trombe e i tamburi, e ricominciarono a sparare i mortaletti, che le mule, Dio liberi, volevano rompere i finimenti e ogni cosa sparando calci; i soldati tirarono fuori le sciabole, giacché le avevano messe nel fodero un'altra volta, e la folla gridava: — La regina, la regina! E' quella piccolina lì, accanto suo marito, che non par vero!

Il Re invece era un bel pezzo d'uomo, grande e grosso, coi calzoni rossi e la sciabola appesa alla pancia; e si tirava dietro il vescovo, il sindaco, il sottintendente, e un altro sciame di galantuomini coi guanti e il fazzoletto da collo bianco, e vestiti di nero che dovevano averci la tarantola nelle ossa con quel po' di tramontana che spazzava la nebbia dal piano di S. Giacomo. Il Re stavolta, prima di montare a cavallo, mentre sua moglie entrava nella lettiga, parlava con questo e con quello come se non fosse stato fatto suo, e accostandosi a compare Cosimo gli batté anche colla mano sulla spalla, e gli disse tale e quale, col suo parlare napoletano: — Bada che porti la tua regina! — che compare Cosimo si sentì rientrare le gambe nel ventre, tanto più che in quel momento si udì un grido da disperati, la folla ondeggiò come un mare di spighe, e si vide una giovinetta, vestita ancora da monaca, e pallida pallida, buttarsi ai piedi del Re, e gridare: — Grazia! — Chiedeva la grazia per suo padre, il quale si era dato le mani attorno per buttare il Re giù di sella, ed era stato condannato ad aver tagliata la testa. Il Re disse una parola ad uno che gli era vicino, e bastò perché non tagliassero la testa al padre della ragazza. Così ella se ne andò tutta contenta, che dovettero portarla via svenuta dalla consolazione.

Vuol dire che il Re con una sua parola poteva far tagliare la testa a chi gli fosse piaciuto, anche a compare Cosimo se una mula della lettiga metteva un piede in fallo, e gli buttava giù la moglie, così piccina com'era.

Il povero compare Cosimo aveva tutto ciò davanti agli occhi, mentre andava accanto alla baia colla mano sulla stanga, e l'abito della Madonna, fra le labbra, che si raccomandava a Dio, come se fosse in punto di morte, mentre tutta la carovana, col Re, la Regina e i soldati, si era messa in viaggio in mezzo alle grida e allo scampanio, e allo sparare dei mortaletti che si udivano ancora dalla pianura; talché quando furono arrivati giù nella valle, in cima al monte si vedeva ancora la folla brulicare al sole come se ci fosse stata la fiera del bestiame nel piano di S. Giacomo.

A che gli giovava il sole e la bella giornata a compare Cosimo? se ci aveva il cuore più nero del nuvolo, e non si arrischiava di levare gli occhi sui ciottoli su cui le mule posavano le zampe come se camminassero sulle uova; nè stava a guardare come venissero i seminati, nè a rallegrarsi nel veder pendere i grappoli delle ulive, lungo le siepi, nè pensava al gran bene che aveva fatto tutta quella pioggia della settimana, ché gli batteva il cuore come un martello soltanto a pensare che il torrente poteva essere ingrossato, e do-

COS' E' IL RE

vevano passarlo a guado! Non si arrischiava a mettersi a cavalcioni sulle stanghe, come soleva fare quando non portava la sua regina, e lasciarsi cadere la testa sul petto a schiacciare un sonnellino, sotto quel bel sole e colla strada piana che le mule l'avrebbero fatta ad occhi chiusi; mentre le mule che non avevano giudizio, e non sapevano quel che portassero, si godevano la strada piana ed asciutta, il sole tiepido e la campagna verde, scodinzolavano e scuotevano allegramente le sonaliere, che per poco non si mettevano a trottare e compare Cosimo si sentiva saltare lo stomaco alla gola dalla paura soltanto al vedere mettere in brio le sue bestie, senza un pensiero al mondo né della Regina, né di nulla.

La Regina, lei, badava a chiacchierare con un'altra signora che le avevano messo in lettiga per ingannare il tempo, in un linguaggio che nessuno ci capiva una maledetta; guardava la campagna con gli occhi azzurri come il fiore del lino e appoggiava allo sportello una mano così piccina che pareva fatta apposta per non avere nulla da fare; che non valeva la pena di riempire d'orzo le mule per portare quella miseria, regina tal quale era! Ma ella poteva far tagliare il collo alla gente con una sola parola, così piccina com'era, e le mule che non avevano giudizio con quel carico leggero, tutto quell'orzo che avevano nella pancia, provavano una gran tentazione di mettersi a saltare e ballare per strada, e di far tagliare la testa a compare Cosimo.

Sicché il poveraccio per tutta la strada non fece che recitare fra i denti paternostri e avemmarie, e raccomandarsi ai suoi morti, quelli che conosceva e quelli che non conosceva, fin quando arrivarono alla Zia Lisa, che era accorsa una gran folla a vedere il Re, e davanti a ogni bettola c'era il suo pezzo di maiale appeso e scuoiato per la festa. Come arrivò a casa sua, dopo avere consegnata la Regina sana e salva, non gli pareva vero, e baciò la sponda della mangiatoia legandovi le mule; poi si mise in letto senza mangiare e senza bere, ché non voleva vedere nemmeno i danari della Regina; e lì avrebbe lasciati nella tasca del giub-

bone chissà quanto tempo, se non fosse stato per sua moglie che andò a metterli in fondo alla calza sotto il pagliericcio.

Gli amici e i conoscenti, che erano curiosi di sapere come erano fatti il Re e la Regina, venivano a domandargli del viaggio, col pretesto di informarsi se aveva acchiappato la malaria. Egli non voleva dir nulla, che gli tornava la febbre soltanto a parlarne, e il medico veniva mattina e sera, e si prese circa la metà di quei danari della Regina.

Solamente molti anni dopo, quando vennero a pignorargli le mule in nome del Re, perché non aveva potuto pagare il debito, compare Cosimo non si dava pace pensando che pure quelle erano le mule che gli avevano portato la moglie sana e salva, al Re, povere bestie; e allora non c'erano le strade carrozzabili, ché la Regina si sarebbe rotto il collo, se non fosse stato per la sua lettiga, e la gente diceva che il Re e la Regina erano venuti apposta in Sicilia per fare le strade, che non ce n'erano ancora, ed era una porcheria. Ma allora campavano i lettighieri, e compare Cosimo avrebbe potuto pagare il debito, e non gli avrebbero pignorato le mule, se non veniva il Re e la Regina a far le strade carrozzabili.

E più tardi, quando gli presero il suo Orazio, che lo chiamavano Turco, tanto era nero e forte, per farlo artigliere, e quella povera vecchia di sua moglie piangeva come una fontana, gli tornò in mente quella ragazza ch'era venuta a buttarsi ai piedi del Re gridando grazia! e il Re con una parola l'aveva mandata via contenta. Nè voleva capire che il Re d'adesso era un altro, e quello vecchio l'avevano buttato giù di sella. Diceva che se fosse stato lì il Re, lì avrebbe mandati via contenti, lui e sua moglie, ché gli aveva battuto sulla spalla, e lo conosceva e l'aveva visto proprio sul mostaccio, coi calzoni rossi e la sciabola appesa alla pancia, e con una parola poteva far tagliare il collo alla gente, e mandare puranco a pignorare le mule, se uno non pagava il debito, e pigliarsi i figliuoli per soldati, come gli piaceva.

(a cura di Ludovico Alessandrini)



La Messa del mattino a Enna.

MALESIA IND



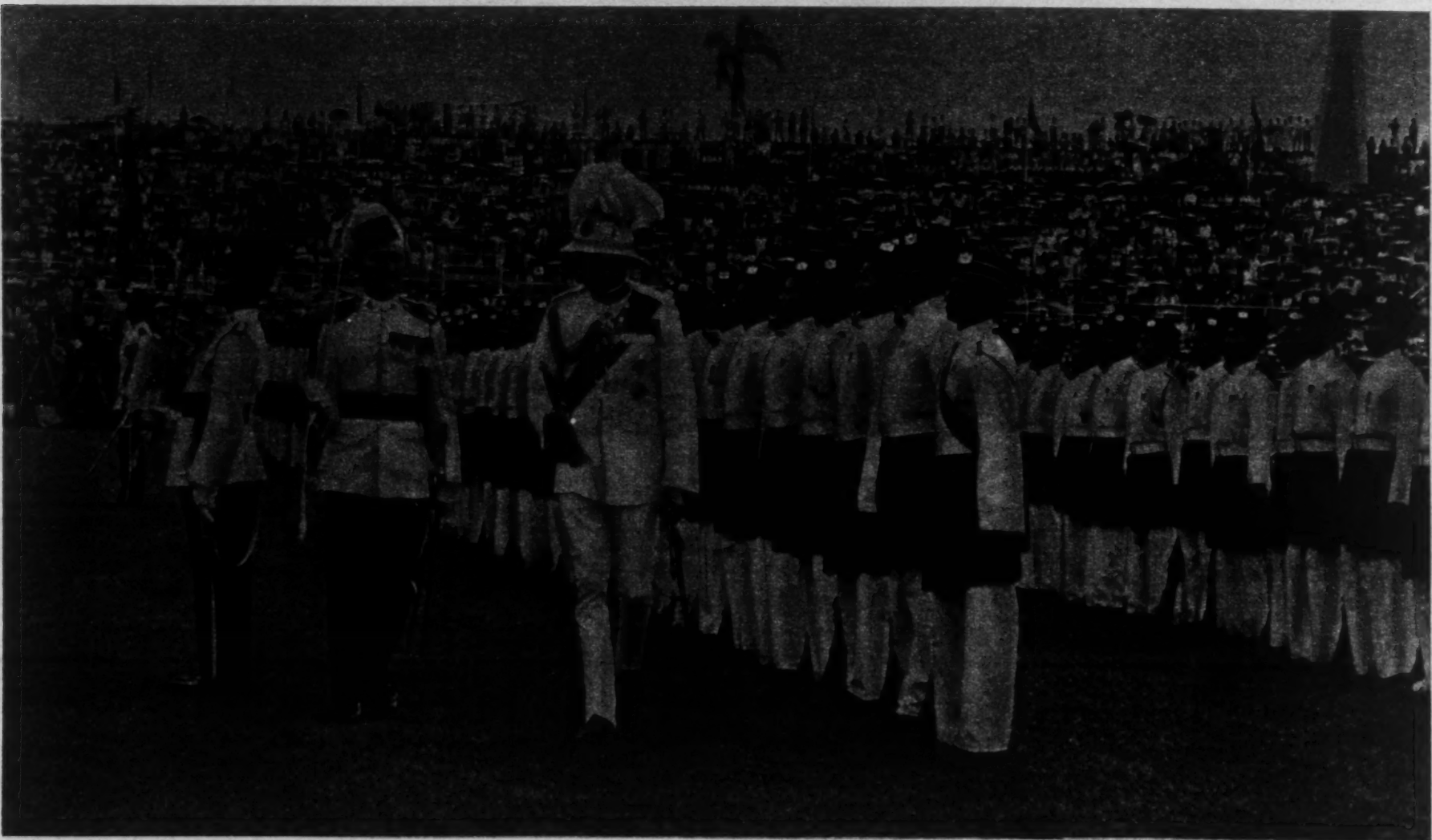
Nella notte dal 30 al 31 agosto, vigilia dell'indipendenza. La folla, nei costumi nazionali, attende acclamando.



A capo dei singoli Stati federati, ciascun Sultano continua a svolgere la sua funzione di monarca costituzionale.



I reparti del Commonwealth con le truppe malesi continuano la lotta per costringere alla resa gli ultimi guerriglieri comunisti.



Il Duca di Gloucester, rappresentante della Regina Elisabetta, passa in rivista la Guardia d'onore del primo Reggimento malese.

LA pioggia scrosciava in maniera violenta la mattina del 31 agosto a Kuala Lumpur, la pioggia fitta e densa caratteristica delle regioni equatoriali. Tuttavia il grande stadio della città, se non si poteva dire gremito — conta 25 mila posti — era ugualmente affollato da una moltitudine compatta e visibilmente commossa. Un osservatore attento, del resto, poteva sentire la stessa commozione nella voce dell'uomo che, dalla tribuna d'onore, leggeva il testo di un breve documento. Il Tanju Abdul Rahman annunciava alla folla e, al di là di essa, al mondo, che da quel momento — erano le 9,30 — la Federazione della Malesia era divenuta uno Stato indipendente.

Il Principe — Tanju vuol dire principe — parlando precedentemente con alcuni giornalisti aveva commentato: « la ruota ha compiuto un giro completo ». L'immagine era densa di significato. Precisamente 171 anni prima un suo antenato, il Sultano di Kedah, aveva ceduto alla Compagnia delle Indie, per un canone annuo che in moneta corrente si aggirava sui 6 milioni e mezzo, un migliaio di chilometri quadrati del suo territorio: l'isola di Penang. Gli inglesi vi avevano costruito il primo dei loro « Stabilimenti degli Stretti » — il secondo fu Malacca — e avevano iniziato ad esercitare la loro influenza sulla penisola. Ora toccava a lui, nella sua qualifica di Primo Ministro della Federazione, annunciare che questa influenza — divenuta in pratica un potere effettivo — era finita e la Malesia, tornata indipendente e divenuta unita, entrava a far parte della grande comunità degli Stati liberi.

Il Chersoneso d'oro

Gli antichi greci chiamarono lo Stretto di Malacca il Chersoneso d'Oro. E la maggioranza dei viaggiatori occidentali antichi e moderni concorda: nessuna terra più di quella malese è capace di dare l'immagine della bellezza dell'Asia. Penisola, sembra piuttosto un lunghissimo promontorio che il continente asiatico lancia verso l'equatore, senza riuscire a toccarlo. Vi conferiscono la Birmania e la Thailandia, che fa da confine al nuovo Stato, territorialmente formato dalla punta della penisola. E' una grande losanga di terra, rossa e verde nei suoi colori predominanti, incastonata in un mare d'azzurro profondo, irta di giungle, coperta di foreste, ondulata di colline.

Come superficie sono poco più di 131 mila chilometri quadrati. (Come dato di raffronto ricorderemo che la superficie dell'Italia è di 301 mila 191 chilometri quadrati). In senso relativo non sono molti, specie se teniamo presente l'immensità dei territori asiatici; ma neppure i suoi abitanti sono molti: le più recenti statistiche li fanno ascendere a 6 milioni, 250 mila. Forse questo contribuisce a dare l'impressione che sia una terra nuova, che l'ansia fattiva degli uomini non è riuscita ancora a conquistare. Per contro le città malesi — Kuala Lumpur, la capitale è una vera città giardino — con le loro case color pastello, le loro strade pulite e asfaltate, il loro ordine che tradisce una cura ambiziosa del singolo e della comunità, sono lì a documentare il grado di sviluppo civile di questa terra. E' un contrasto di più, se si vuole, che ne aumenta il fascino, che fa più viva la sua indiscussa poetica. Peccato che essa sia solo uno degli aspetti per il quale la Malesia è celebre.

La ricchezza della Malesia

I Capi di Stato Maggiore di tutte le Potenze mondiali che si interessano alla zona — il nevralgico sud-est asiatico — pongono l'accento sulla sua importanza strategica. Un giorno, prima del 15 febbraio 1942 questa era sintetizzata dalla famosa base marittima che la Gran Bretagna aveva costruito a Singapore. L'esperienza consumata quel giorno ha insegnato che Singapore conta più poco: è solo una piccola isola la cui sorte è militarmente legata a quella della Malesia. Il fat-

INDIPENDENTE

va in ma-
a mattina
uala Lum-
tta e den-
delle re-
Tuttavia
tta, se non
- conta 25
ente affol-
compatta
Un osser-
to, poteva
zione nella
la tribuna
di un breve
Abdul Rali-
la e, al di
ne da quel
0 — la Fe-
era dive-
ente.
vuol dire
precedente-
listi aveva
na compi-
l'immagine
s. Precisa-
suo ante-
lah, aveva
elle Indie,
in moneta
6 milioni
chilometri
rio: l'isola
ri avevano
o « Stabili-
il secondo
no iniziato
uenza sul-
a lui, nella
ministro del-
re che que-
in pratica
ra finita e
pendente e
a far par-
degli sta-

marono lo
Chersoneso
dei viag-
i e moder-
rra più di
dare l'im-
l'Asia. Pe-
un lunghis-
continente
atore, sen-
Vi conferi-
Thailandia,
ovo Stato,
dalla pun-
na grande
verde nei
i, incasto-
profondo,
di foreste,

oco più di
drati. (Co-
ricorderemo
a è di 301
drati). In
molti, spe-
immensità
neppure i
le più re-
ascendere
rse questo
mpressione
che l'ansia
è riuscita
r contro le
umpur, la
giardino —
castello, le
ate, il loro
cura am-
comunità,
grado di
terra. E'
vuole, che
che fa più
etica. Pec-
uno degli
Malesia è

sia
re di tutte
si interes-
algico sud-
l'accento
tegia. Un
orale 1942,
dalla fa-
e la Gran
o a Singa-
mata quel
Singapore
na piccola
rmente le-
sia. Il fat-

to che gli inglesi l'abbiano tenuta staccata dalla Federazione e la considerino tutt'ora il punto di ancoraggio del sistema difensivo di questo settore, non muta i termini del problema. Caso mai aumenta l'importanza della Malesia, la quale in mano a una potenza colonialista continentale asiatica — il comunismo è una forma di colonialismo — non solo renderebbe insostenibile la base militare di Singapore, ma costituirebbe una pericolosa minaccia sulla sicurezza dell'Arcipelago indonesiano e farebbe sentire i suoi effetti sin sull'Australia, la Nuova Zelanda e le Filippine.

La ricchezza della Malesia, mentre da una parte garantisce alla sua popolazione un reddito medio quale non ha nessun'altra popolazione asiatica, aumenta l'interesse per questa terra. In realtà è una delle più ricche di tutta la zona. In buona parte essa è dovuta alle fruttuose miniere di stagno, ma lo stagno stesso non è che la seconda voce delle esportazioni malesi. La prima voce è rappresentata dalla gomma naturale, una delle materie prime più ricercate nel mondo, anche se circa il 50% del consumo totale che se ne fa è coperto dalla gomma sintetica.

L'albero della gomma non è originario di qui. Gli inglesi ne trasportarono segretamente i semi dal Brasile a Londra nel 1870 ed è morto solo l'anno scorso — sia pure centenario — il piantatore che sperimentò l'acclimatazione dell'hevea (l'albero della gomma) nella Malesia. Si chiamava Nicola Ridley. Dimostrò che questa preziosa pianta, per quanto fosse d'una terra d'origine tanto lontana da questa penisola, finiva per trovare qui condizioni di vita ancora più favorevoli e che qui poteva fruttare ancora di più. Oggi, così, le foreste di hevea estendono per chilometri e chilometri i filari dei loro alberi perfettamente allineati da cui cola, con il lattice, la ricchezza fondamentale del Paese. Si calcola che la produzione media annua si aggiri poco al disotto di 200 miliardi di lire. Ed è da notare che la richiesta mondiale di questa materia prima segna un continuo aumento.

Tre comunità a contatto

La ricchezza, però, attira e in questo caso non ha fatto che ingrossare le correnti immigratorie che già nei secoli si erano indirizzate verso la Malesia dall'India e, soprattutto, dalla Cina. Allo stato attuale dei fatti, in cifra tonda, accanto ad una popolazione di razza malese che raggiunge a malapena i 3 milioni, si contano 2 milioni e 300 mila abitanti di origine cinese e 700 mila indiani. Questo senza prendere in esame la situazione demografica di Singapore che, come accennato, non fa parte della Federazione anche se geograficamente appartiene alla Malesia. Qui, infatti, su un milione e mezzo di abitanti i cinesi sono ben più della metà, per cui, se la popolazione di Singapore si sommasse a quella del nuovo Stato della Malesia la composizione etnica di questa sarebbe rivoluzionata e i malesi non sarebbero più la maggioranza nella loro stessa terra.

La comunità cinese ad ogni modo, non ha un'importanza soltanto numerica. In effetti essa, legando a sé con stretti legami finanziari i piccoli piantatori, che producono la metà della gomma malese, e commerciando l'altra metà, è riuscita ad avere il controllo del mercato interno di questa materia prima e con essa, in definitiva, dell'economia del Paese. A un certo momento, inoltre ha costituito con i suoi elementi estremisti il maggiore pericolo politico che il Governo della Malesia ha dovuto affrontare. Difatti la guerriglia con cui i comunisti per circa 10 anni hanno funestato la Federazione, minacciandone insieme lo sviluppo politico e l'economia è stata in gran parte alimentata dalla comunità cinese. Da essa venivano gli aiuti ai ribelli, in maggioranza cinesi.

In realtà numericamente si trattava di un gruppo sparuto: i calcoli più pessimistici non hanno fat-

to ascendere mai i guerriglieri a più di 15 mila. Ma li favoriva la natura del terreno e per fronteggiarli, nel momento più acuto della crisi provocata dalla loro azione, la Gran Bretagna è stata costretta a mettere in campo qualche cosa come 350 mila uomini. Adesso si calcola che, al massimo, le forze comuniste ancora operanti si siano ridotte a poche centinaia di disperati, asserragliati nelle regioni più impervie e la proclamazione dell'indipendenza della Malesia li ha privati del principale argomento della loro propaganda. Tuttavia è un fatto che rimane, sia pure come ricordo di una passata esperienza, ad ammonire sulla difficoltà che il nuovo Stato deve superare: quella di amalgamare le tre razze principali della sua popolazione.

A questo scopo si sviluppa l'opera del Governo malese nell'interessantissima impostazione costituzionale che ha dato vita a questa particolare Federazione.

(continua a pag. 12)

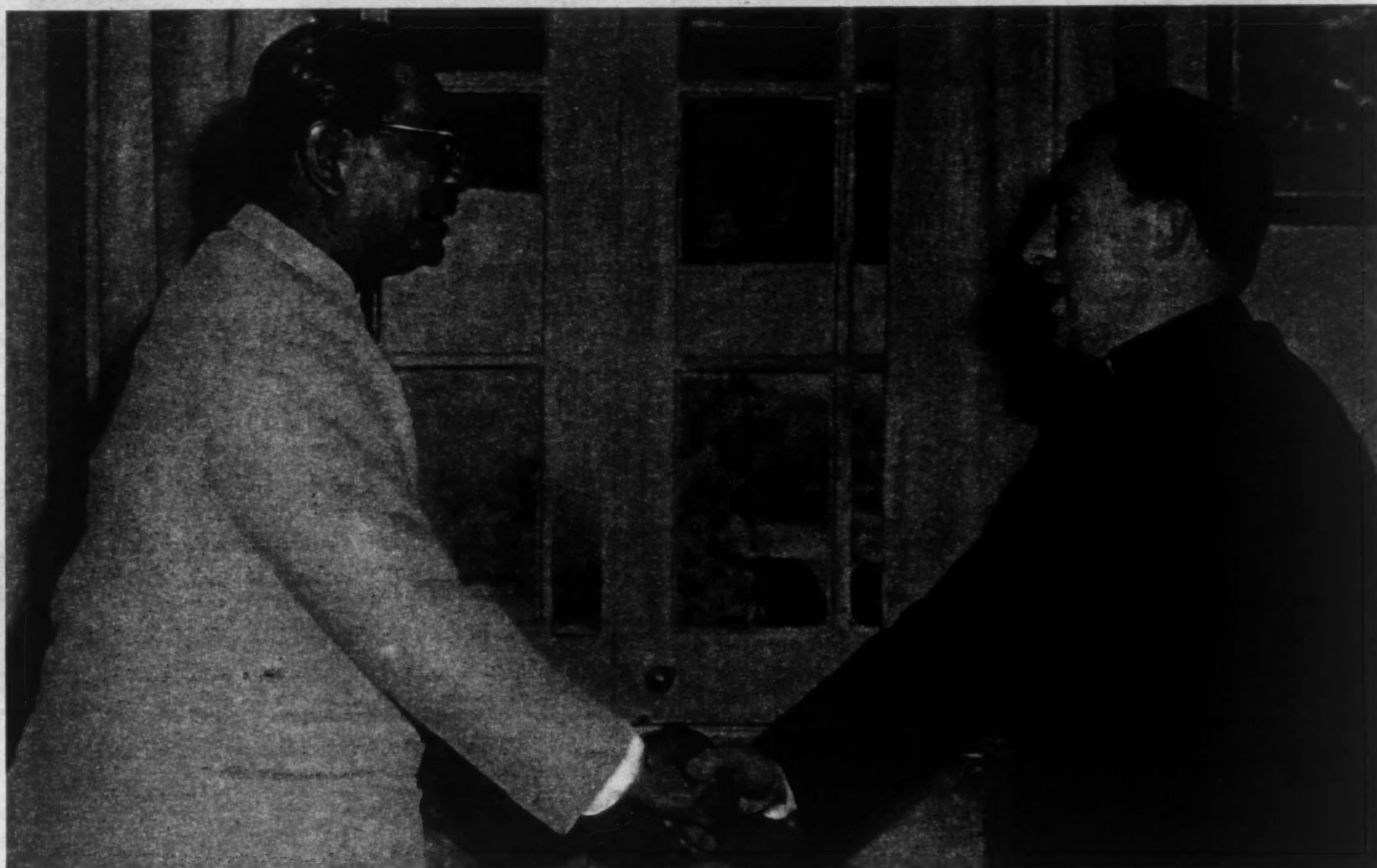
G. L. BERNUCCI



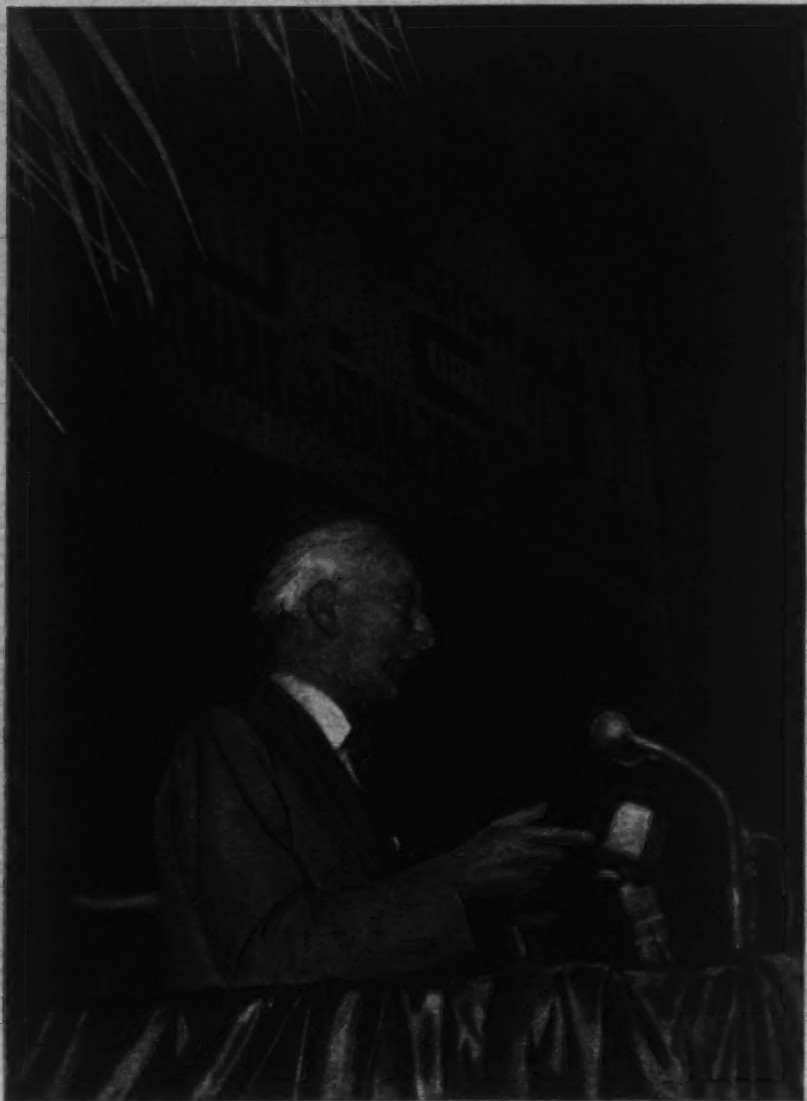
Rivestito del costume nazionale, il Tunku Abdul Raliman, dà lettura alla dichiarazione di indipendenza.



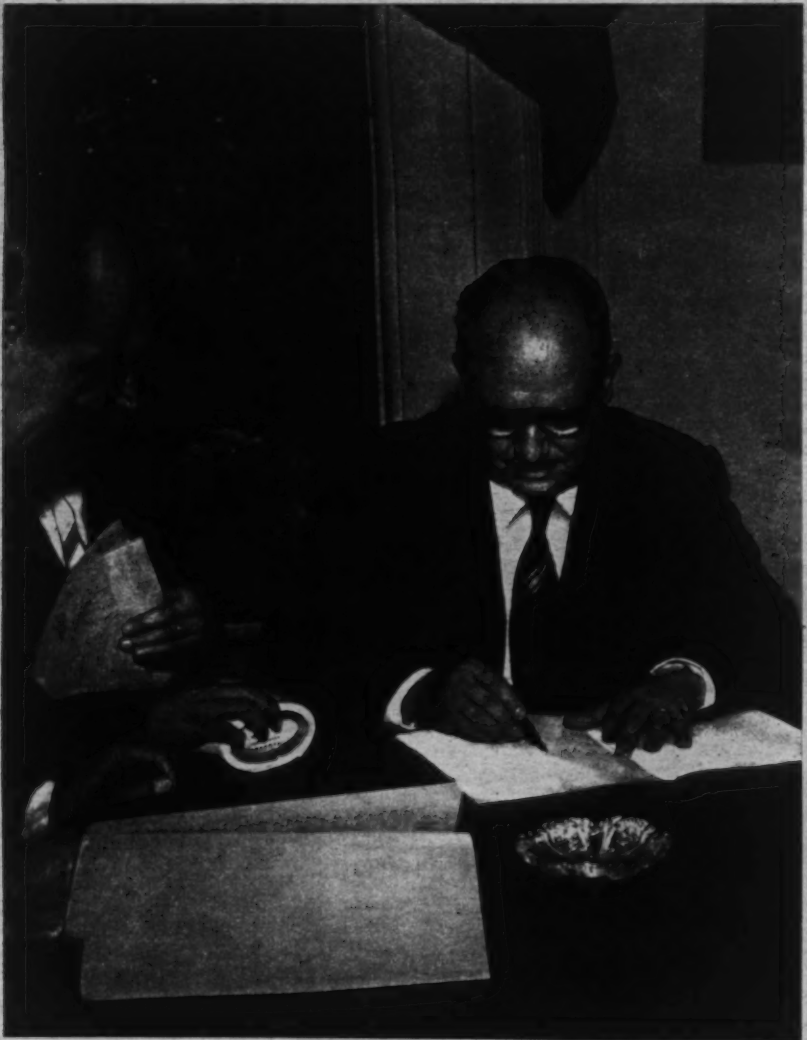
Un momento della solenne cerimonia nel corso della quale il Sultano di Negri-Sembian è stato investito della carica di Capo della Federazione Malese.



Alle feste per l'indipendenza ha partecipato Mons. Gordon, Uditore presso l'Internunziatura dell'India. Nella foto: Mons. Gordon e il Primo Ministro Tunku Abdul Raliman



Con la lettura di un venerato telegramma inviato dal Santo Padre, si è concluso a Napoli il XXXIV Congresso nazionale degli universitari cattolici. Il Presidente della F.U.C.I., dott. Gregolin, ha illustrato la concezione dell'istituto universitario fondato sull'autonomia e libertà della cultura. Il Cardinale Mimmi ha chiuso le sedute del Congresso, congratulandosi con i giovani goliardi per la buona riuscita dei lavori. L'on. Segni ha tenuto una magistrale lezione suscitando vivo entusiasmo.



Ad Aosta, nel Palazzo della Regione, ha avuto luogo la cerimonia per la firma della costituzione della Società italiana del traforo del Monte Bianco, in applicazione alla convenzione italo-francese firmata a Parigi e ratificata dai rispettivi Parlamenti. L'attuazione della convenzione assume particolare significato in quanto rientra nel quadro delle iniziative destinate ad incrementare i rapporti di amicizia e di scambi fra i due Paesi. Nella foto: L'on. Togni firma l'atto costituzionale della Società.

DITTA
TESTA & C.
MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA
VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia

PICCOLA CRONACA PARLAMENTARE

Ormai citare le statistiche è diventata un'abitudine dovunque è di che in Parlamento. I discorsi che si tengono a Montecitorio e a Palazzo Madama ne sono infiorati; e non solo quelli, diciamo così, ufficiali pronunciati in aula durante le sedute, ma anche quelli più correnti e più modesti, le conversazioni insomma, che si svolgono nei corridoi della Camera e del Senato.

Da poco tornato da un viaggio all'estero fatto a scopo di vacanza, un deputato di sinistra citava appunto statistiche a memoria con l'intento di dimostrare che l'Italia era un paese piuttosto arretrato. «Siamo fra gli ultimi per quanto riguarda la media-abitante nella diffusione dei giornali e dei libri. Ci troviamo indietro a molti altri paesi per la densità di industrie e per l'uso dei televisori e degli elettrodomestici. Non veniamo neppure classificati per la produzione dell'acciaio e del carbone. Come si fa a parlare di civiltà in Italia?».

«Statistiche per statistiche — ha allora ribattuto l'on. Dazzi (d.c.) il quale proviene dalla carriera diplomatica e perciò conosce bene il mondo — perché non citarne altre che pure hanno un significato in quella che si chiama civiltà? L'Italia è molto indietro, per esempio, in altre statistiche. In quella degli assassinii si trova agli ultimi posti: di fronte alle cinque persone ogni centomila assassinate negli Stati Uniti, in Italia non se ne possono contare nemmeno due. Per quanto riguarda i suicidi, bisogna andare molto in fondo alla graduatoria per trovare l'Italia: primo è il Giappone con 25 casi su centomila abitanti, mentre da noi sono appena sei (intendiamoci, son sempre troppi). Non parliamo dei divorzi: anche facendo passare come tali le separazioni legali, l'Italia è molto distaccata dagli Stati Uniti, dalla Danimarca, dal Sud Africa, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Svezia, ecc. (In tutte queste statistiche non figurano i paesi comunisti perché non si hanno dati attendibili). Per quanto



Un numeroso gruppo di sacerdoti del Collegio Internazionale si è recato al Centro Nazionale Trasfusione della C.R.I. per donare il proprio sangue. I religiosi che erano di varie nazionalità (americani, austriaci, canadesi, francesi, italiani, danesi, spagnoli e tedeschi) sono stati accompagnati da Padre Filippo Meek, che ha compiuto anch'egli la donazione.



Alla presenza del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, on. Mattarella, è stato inaugurato il collegamento telefonico diretto per ponte radio tra Roma e Madrid. L'importanza del nuovo collegamento sta nel fatto che tra le isole di Sardegna e di Minorca utilizza la tecnica di comunicazioni basata sulla propagazione per dispersione troposferica.

Poesia d'angolo

PERCHE' SOFFRIRE?

Chi accetta più le lacrime?
Chi valuta il dolore?
Il mondo non lo tollera;
non è più di rigore
dentro il... cerimoniale
del vivere attuale.

Ci mancherebbe!... Un'epoca
in cui solo al sorriso
— messo per norma e regola —
la gente fa buon viso,
chi mai dirà che preme
un simile problema?

Lo studino i filosofi,
se mai, dentro le scuole.
(Ma poi, cosa ricavano?
parole su parole,
dialettiche, ben fatte
ma così poco adatte!)

In quanto all'individuo
come, ha fissato in testa
un po' di frasi solite
fatte così alla lesta,
perché la sofferenza
fa perder la pazienza!

«Meglio lasciar perdere
quando si soffre tanto...
— il caro amico mormora
presso un malato affranto —
Cosa ne dice, lei?...
Per me... mi sparerò!»

«Per quattro giorni inutili
da fare in questa vita,
se non possiamo godercela
facciamola finita!
Così non c'è più scopo!...»
E non si pensa al «dopo»!

«E se provassi a chiederlo
al cuore di una Mamma?»
dice un libretto, piccolo
ma grande nel programma
che vede nel dolore
lo scopo redentore. (*)

Non chiacchiera, non sfodera
astruse teorie;
porta gli esempi pratici
che per diverse vie
fanno veder qual'è
il succo di un «perché?».

Perché soffrire? Parlino
coloro che han sofferto
e che si persuasero
come sia giusto e certo
il senso che al dolore
è dato dal Signore.

Non sono irraggiungibili
vette di santità.
E' la comune cronaca
— invece — che ci dà
pratici e vivi esempi
adatti ai nostri tempi.

Nel mese della Vergine
e Madre Addolorata,
uno zelante parroco
ne ha scelto una infiorata
meravigliosa e l'offre
al cuore di chi soffre.

Ognuno può giovare
(e chi non è malato
nel corpo o nello spirito?)
ed il significato
d'ogni momento amaro
gli tornerà più chiaro.

(*) Sac. Luigi Micheli, MAMMA, PERCHE' IL DOLORE? (un pensiero per ogni giorno del mese dell'Addolorata) - Edizioni Paoline, 1957 - Pagg. 140 - L. 300.

concerne le nascite illegittime, l'Italia è anche qui nettamente in coda, come lo è nella diffusione di terribili malattie quali il cancro e la poliomielite. Vanta invece un primato che molti stranieri, specialmente scandinavi, le invidiano: quello del Paese dove si sorride e si ride di più. Non dimentichiamo che civiltà deve voler dire anche felicità. E così dicendo l'on. Dazzi sfoderò uno dei suoi soliti smaglianti sorrisi, degni di figurare nella pubblicità di un dentifricio.

Quello di Gozzi è un cognome illustre nella letteratura italiana per via dei due fratelli Gaspare e Carlo, noti scrittori veneziani del Settecento. Adesso rischia di diventare famoso anche nella storia parlamentare perché il progetto di legge sui patti agrari sul quale tanto si discute e si polemizza si basa molto su una proposta di legge del veronese on. Gozzi (d.c.) che però non è discendente dei due letterati di cui sopra.

L'on. Gozzi è un appassionato di problemi agricoli. L'altro giorno illustrava con faccenda, nel «Transatlantico» di Montecitorio, un recente disegno di legge presentato al Senato dal Governo per una indagine sulla polverizzazione e sulla frammentazione della proprietà fondiaria in Italia. «Pensate — egli diceva — che ci sono famiglie di

Appuntamento della CARITA'

N. 435

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4-7-11). Sono ammalato dal mese di febbraio e non posso più dare un aiuto alla famiglia. Ora s'è aggiunta la pleurite che a 25 anni mi ha ridotto a 43 chili. Oggi il professore mi ha detto che devo fare delle trasfusioni di sangue perché sono troppo deperito — l'ombra di me stesso — ma con quali mezzi?

A mani giunte mi rivolgo a lei, sicuro

puf

contadini che vivono lavorando un ettaro di terreno in un posto, mezzo ettaro ad un chilometro di distanza, un altro ettaro a due chilometri, sia dal primo che dal secondo. Per spostarsi da un luogo all'altro essi impiegano tanto di quel tempo da ridurre notevolmente le possibilità di lavoro, per cui il loro reddito diminuisce in misura variabile dal 47 al 55%. Si tratta di un fenomeno abbastanza diffuso».

«Ma allora — ha commentato un altro deputato veronese, l'on. Perdonà — l'Italia è una specie di mosaico. Vorrà dire che invece di essere un Paese fra monti, è anche a frammenti».

E' stata presentata al Senato una proposta di legge per la costituzione del collegio elettorale di Trieste. Poiché l'accordo per la divisione del Territorio Libero Triestino intervenne dopo il 1953, a Montecitorio e a Palazzo Madama non siede alcun rappresentante ufficiale della città giuliana. Di qui la proposta di legge in vista delle prossime elezioni politiche.

Non mancano naturalmente perplessità poiché la spartizione, dal punto di vista del diritto internazionale, è provvisoria ed a stretto rigore la città ed il territorio di Trieste non appartengono pienamente all'Italia. Ma siccome dall'altra parte, cioè da parte jugoslava, non si è andati troppo per il sottile per quanto riguarda quella che fu la zona B, così la proposta di legge senatoriale trova molti sostenitori.

Uno di questi, nella quasi deserta «buvette» di Palazzo Madama, elencava alcune cifre caratteristiche della vita triestina.

Un triestino medio spende quasi 4.400 lire all'anno per scommesse su competizioni sportive. Con questo particolare: che a Trieste si spende più per i cavalli che per il totocalcio. Infatti, per ogni cento lire destinate a scommesse, 51 sono puntate sulle corse ippiche e 49 sulle partite di calcio. (Ma non è per questo che la Triestina è andata in serie B).

In media, ogni quattro forestieri che scendono a Trieste, tre sono italiani ed uno straniero. La metà degli stranieri che sostano negli alberghi triestini, sono jugoslavi e austriaci.

I triestini sono buoni risparmiatori. Infatti, un cittadino medio di Trieste nel corso del 1956 ha depositato in banca (tra libretto di risparmio e conto corrente) circa 25.400 lire, cioè più del doppio della media degli altri cittadini italiani. Sempre in media (e perciò in teoria) ogni triestino ha in banca un libretto di risparmio con la bella sommetta di 100.000 lire.

L'on. Bina (d.c.) è un profondo intenditore di problemi dei trasporti. Egli ha bene in mente la carta geografica d'Italia intersecata da strade e da ferrovie. Un giorno si è divertito nel «Transatlantico» di Montecitorio a rivolgere alcune domande veramente curiose a deputati e giornalisti. I risultati sono stati sorprendenti. Su dieci interrogati, ben nove non sapevano che Roma si trova più a oriente di Venezia, otto che Napoli è più a oriente di Trieste, sette che Milano è più a nord di Torino, otto che Aosta è più a sud di Udine, sei che Ravenna e Roma sono più a occidente di Palermo, e che Genova è più a sud di Bologna. Infine alla domanda quale delle due città è, in linea d'aria, più vicina all'Africa, se Palermo o Cagliari, tutti hanno risposto Palermo, mentre invece è Cagliari.

I lettori tuttavia non devono scandalizzarsi di tali risultati. Rivolgano le stesse domande a loro conoscenti, e troveranno un buon 90 per cento di risposte sbagliate. Non è facile, infatti, conoscere l'Italia.

ANTONINO FUGARDI

che mi verrà in aiuto. Non mancherò di pregare per i miei benefattori e fare la S. Comunione per loro.

Giuseppe MIRABELLI
via D. Pattarelli, 12

Ospedale Civile di Tortona (Alessandria). Raccomanda vivamente il Parroco, Don Mario Tosetti di S. Michele Arcangelo e il seguente certificato del dott. Giuseppe Pettene: «Si attesta che Mirabelli Giuseppe, affetto da pleurite essudativa è degente all'Ospedale civile di Tortona e dopo la guarigione necessita di cura climatica montana per il periodo di due mesi».

POSTA DI BENIGNO

A. — Giovanni MATTIOLI: Carcere Giudiziario AVEZZANO (L'Aquila). E' quasi cieco e privo di indumenti.

Deve scontare ancora due anni. Nessuno al mondo che possa aiutarlo. E' alto n. 1,70 e calza il n. 42.

Le offerte di cui alla nota n. 189 del 22 febbraio 1957 sono state così distribuite:

Vincenzo Ciliberti, Roma; Luigi Strani, Roma; Agostina Fiorelli, Roma; Marino Sirio, Carceri giudiziarie, Ariano Irpino (Avellino); Vincenzo Azzarello, Sanatorio A. Tomaselli, Catania; Nicola Lanza, Casa Popolari 30, Ganzirri (Messina); Franceschina Bevacqua, via Piano Curtolo, Motta Santa Lucia (Catanzaro); Umberto Palombaro, Casa Penale, Badia di Sulmona (L'Aquila); Angelo Fraccanoni, Casa Minorati Fisici, Fossombrone (Pesaro); Ferruccio Talamonti, Manicomio Giudiziario, Montelupo Fiorentino (Firenze); Alberto De Masi, Carceri Giudiziarie di Belluno; Teresa Rivello, via A. Punzi 58, Gravina di

Puglia (Bari); Giuseppe Licastro, Casa di Lavoro, Finalborgo (Savona); Grazia Laviola, via Francesco Crispi 72, Salerno; Giovanni Albanese, Casa di Cura Villa D'Ognissanti, Careggi (Firenze); Alaide Rovandi, via San Domenico 8, Firenze; Pasquale Planta, Sanatorio Giudiziario Rebibbia, Roma; Don Vito Ingellis per Saverio Cecere, Casa Penale, Turi (Bari); Angela Sforza, via Circonvallazione Casilina 52, Roma; Carmela Cammardella, via Nizza 140, Salerno; Antonio Piaci, via Cavour 4, Campobasso; Luigi Agostini, Nuvolera (Brescia); Rosa Francesca, via Duca Giordano, Ronco Marmolada, Noto (Siracusa); Giovanni Caputo, Carceri Giudiziarie di Lucera (Foggia); Giuseppe Palmieri, via Case Nuove 11, Palermo; Francesca Sartoro, via Spirito Santo 5, Caserta 1, Enna; Amerigo Fidelibus, Carceri Giudiziarie di Avezano (L'Aquila).

*** RINGRAZIANO: Carlo Salvo e

consorte, Mario Caputo, Antonio Arcuti, Don Vincenzo Busechian, Giuseppe Croci, Don Franco Michetti, Giovanni Dell'Isola, Don Giuseppe Bellizzi, Giuseppe Casa.

*** F. Parisi, I. Martini, N. N., Le Grazie: le offerte come da indicazione (nota n. 205 del 25-8-57).

*** Fam. Bazzoli, Un operaio verbanese, C. Paracchini, M. Colacicchi, G. Nudi, C. D. D., G. Biunda, G. C. Braglia, O. Onde: le offerte come da nota n. 205 del 25-8-57.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: Famiglia Battoli (comunico all'Amministrazione il suo suggerimento; spero sia realizzabile) C. D. D.

*** F. 20.320, Un pensionato, G. Biunda, Atram, I. Dolce, S. Pittaluga, S. A. (Roma), G. Rossetti, Lett. 3266-MI (ben tornata! Coraggio, assicuro preghiere), C. Palmara, I. Piazza, Don N. T., A. Casciaro (prego).



Blocchi enormi di tufo sono caduti sulla strada Torino-Casale. Per rimuoverli ci sono volute le mine.



Il parroco di Verrua Savoia non ha abbandonato un minuto la zona della frana nella speranza di poter confortare qualche sopravvissuto.

CROLLA



Due superstiti — che si trovavano sul ponte — raccontano la tremenda scena a cui hanno assistito.

UNA COLLINA

La Rocca di Verrua Savoia, una collina composta di tufo e di altri minerali friabili, tenuti insieme da gigantesche rocce, è nota per la sua storia. Dalla parte del Po (ove è franata) era infatti strapiombante, mentre dalla parte opposta, il pendio è più dolce. Sulla sommità sorge un castello che nel 1625, appena ultimato, servì a Carlo Emanuele I, per fermare l'armata spagnola di don Gomez Suarez.

Le cronache dicono che gli spagnoli lasciarono in tre mesi ventimila morti; nel 1704, la Rocca di Verrua Savoia contrastò ancora il passo alle armate francesi del duca di Vendôme.

Lo storico castello e tutta la «Rocca» era passata in proprietà alla casa del piemontese Invrea. Venne poi rivenduta e affidata alla impresa «Ansaldo» per ricavare dalla rocca materiale cementizio. Ora la «Rocca» è piena di gallerie, per l'estrazione della pietra da cemento. Nel 1934 si ebbe un primo franamento proprio in occasione della visita di Mussolini e allora si parlò di attentato.

Giovedì 5 settembre, nelle prime ore del mattino, la collina si è nuovamente mossa. Da un suo fianco si è aperto uno squarcio che appuntito al vertice si è allargato verso il basso fino ad assumere una larghezza di 70 metri. I massi che sono rotolati hanno proporzioni immani, due giacciono, ora, sulla strada che contorna la collina, pesano certamente decine di tonnellate, la loro mole giallastra ha l'altezza del primo piano di un edificio.

In una nube di polvere rossa, colmando la vallata di un fragore apocalittico, la frana si è avventata su tutto quel che poteva ostacolare la sua discesa precipitosa. La casa della famiglia Orestelli (una costruzione abbastanza vasta, tanto che un tempo era stata adibita ad albergo) è stata investita in pieno, divelta dalle sue fondamenta, spinta verso il fiume: le sue macerie che hanno compiuto un tragitto di oltre cinquanta metri, affondano ora nelle acque. Il colpo di maglio non ha risparmiato il ponte: è questa una solida opera di ingegneria, 18 arcate poggiate su piloni ciclopici. Quattro arcate sono state demolite, la spalletta di ferro strappata via come un filo di ragnatela, l'acquedotto, che corre lungo il viadotto, spezzato di netto.

Il boato del crollo aveva dato subito l'allarme. I soccorsi sono stati dunque tempestivi. Le vittime estratte con vero spirito di abnegazione dai vigili del fuoco, sono state trasportate nel vicino cimitero. Il pericolo di una nuova frana incombeva sulla zona. In prima fila, tra le macerie, in ansiosa attesa di notizie, è rimasto sino all'ultimo il parroco di Verrua Savoia. Ed è stato lui a consolare l'unico superstite della famiglia Orestelli, accolto dal suo posto di lavoro solo per riabbracciare i corpi straziati dei suoi genitori, della consorte e della sua figliuola.

RADIO

PER UNA «COSCIENZA» DELLA TV

Quando sentiamo parlare di Televisione non possiamo fare a meno di pensare a quell'apparecchio — uno dei tanti « elettrodomestici » ormai — che ci porta in casa le immagini del mondo ed un mondo di immagini: una fonte preziosa di informazioni, uno spettacolo altamente suggestivo, ma, nella sostanza, niente più di uno svago, di un rifugio, di una « evasione » dalle occupazioni e preoccupazioni della giornata.

Pure, la TV è anche qualcosa d'altro, possiamo dire che essa è soprattutto qualcosa di diverso e di più. È uno strumento al servizio della società. Una delle ragioni che non ci incoraggiano a considerare la Televisione da questo punto di vista, è forse che questa meravigliosa invenzione è stata applicata prima alle forme ricreative, e, in un secondo tempo, come ausilio e complemento in pressoché tutti i campi delle attività umane.

Pensiamo un momento alla radio, a quanto è avvenuto nei confronti di quest'altra formidabile invenzione che ha preceduto quella della TV di circa un quarto di secolo. Guglielmo Marconi ottiene la prima trasmissione telegrafica senza fili nel 1895 e soltanto tre anni più tardi un apparecchio radiofonico trasmette e riceve viene installato a bordo di una nave: per la storia, la nave-faro « East Goodwin ». Nel caso della radio, insomma, si pensa subito agli scopi pratici, ai benefici umanitari dell'invenzione.

Se invece analizziamo l'evoluzione della TV dal momento della sua invenzione ad oggi, constatiamo che è stato applicato il procedimento inverso. Si direbbe che il teleschermo abbia incantato con il fascino delle sue immagini persino i suoi stessi inventori, tutti coloro che nel corso di alcune decine di anni — dal 1890 al 1925 — hanno contribuito ai risultati che ben conosciamo.

John Logie Baird, per esempio, lo scienziato inglese il cui nome è legato ad uno dei principali brevetti TV, si serviva di un fantoccio per controllare se riusciva a « vedere » qualcosa sullo schermo del suo televisore rudimentale. Era un giocattolo della sua infanzia, che egli aveva conservato come portafortuna. Anche quello era uno « spettacolo », se vogliamo. E quando, nel 1928, fu installato un tele-



Ghiggia, che è una delle più insidiose punte di attacco della Roma, mostra al suo piccolo le astuzie del giuoco. Nella prima partita di campionato è rimasto colpito duramente. La Roma che ha pareggiato con lo SPAL (1-1), non ha convinto.

visore a scopo sperimentale sulla nave inglese « Berengaria », l'ufficiale radiotelegrafista si divertì ad inquadrare sullo schermo il volto della sua fidanzata, che se ne stava seduta davanti ad una telecamera a Londra.

Sarebbero passati altri vent'anni, all'incirca, prima che la TV fosse applicata alle attività produttive e sociali. Fu verso il 1946, infatti, che uno stabilimento siderurgico americano installò degli obiettivi TV speciali nell'interno degli altiforni, per consentire agli operai di controllare il processo di lavorazione. Da allora, le applicazioni della Televisione in tutti i campi, non si contano; ed anche in Italia il pubblico comincia ad abituarsi all'idea di una TV che non è soltanto « spettacolo ».

Un fatto di cronaca, che avrebbe potuto avere conseguenze tragiche, richiamò in particolare modo l'attenzione su questo singolare aspetto della Televisione, circa tre anni

or sono. Il 17 gennaio 1955, infatti, in una delle grotte del dinamitificio Montecatini in Avigliana (Torino) esplosero trecento chilogrammi di dinamite. Ma non ci fu nessuna vittima fra gli operai, perché la fase più pericolosa della lavorazione della nitroglicerina viene preordinata e controllata a distanza, con l'ausilio di un impianto televisivo che è in funzione sin dal maggio 1954.

Più di recente, i giornali hanno illustrato con ampiezza di particolari l'applicazione della TV al controllo del traffico stradale a Roma. Anche nel campo medico il nostro Paese si fa onore: un impianto di TV ad uso degli studenti di chirurgia esiste sin dalla primavera del 1955 a Torino, nella clinica del prof. Dogliotti. Gli studenti possono seguire gli interventi su uno schermo di m. 1,20 per 0,80 in condizioni migliori che se non si trovassero presenti nell'ambulatorio chirurgico.



A Monza si è corso il XXVIII Gran Premio d'Italia vinto da Moss su macchina inglese « Vanwall ». Fangio su « Maserati » è giunto secondo laureandosi campione del mondo per la quinta volta. Moss ha raggiunto la media di circa 194 chilometri all'ora.

Non è qui il caso di elencare le innumerevoli applicazioni che la TV di giorno in giorno trova nella industria, nella scienza, nelle relazioni pubbliche, nelle collettività, nell'istruzione, nel commercio, nei trasporti eccetera. Un vero esercito di « telespettatori » in tuta o in camicia bianca, segue su teleschermi speciali, trasmissioni d'eccezione, « programmi » assai più affascinanti di quelli che siamo abituati a vedere sui nostri apparecchi domestici. In altri Paesi, dove tutto ciò è ormai consuetudine, il cittadino ha acquistato una vera e propria « coscienza televisiva ». Anche noi Europei ci convinceremo presto che la TV non è soltanto una « fabbrica di immagini » per l'evasione della mente e dello spirito, ma, assai più sostanzialmente, una meravigliosa invenzione dalla quale l'uomo potrà trarre per sé e per i posteri degli incalcolabili benefici.

FAX

CASA BELLA

L'ELEMENTO VERDE

Nella casa moderna il verde fa parte di un arredamento alla stessa stregua di un mobile, di un tappeto, di un tendaggio.

E il perché è chiaro. Fino a pochi anni or sono, quando le città erano più piccole e il traffico meno intenso, bastavano pochi minuti di tram per raggiungere la verde periferia e non era cosa rara il possedere un giardinetto, anemico per quanto si voglia, ma pur sempre giardinetto. Oggi, invece, i giardini sono quasi del tutto scomparsi e per arrivare in periferia ci vuole un'ora di piglia-pigia in un filobus affollatissimo, e poi, una volta che vi si è giunti, la nostra periferia è fatta di cento e cento ciminiere che sputano un fumo nero e acre che oscura l'aria e soffoca il profumo dei tigli in fiore.

Ognuno, perciò, sente vivo il desiderio di avere in casa un angolo verde tutto per sé.

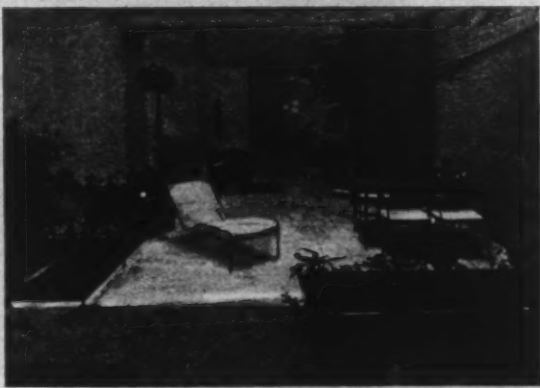
Chi possiede una terrazza è fortunato e la può trasformare in un simpatico giardino pensile. Ne ho visti di assai graziosi anche se fatti con poco.

Uno ne ricordo particolarmente per la decorazione costituita da anfore di coccio incastrate per metà nell'intonaco del muro. E dal collo delle anfore usciva, prosperosissima, la « tradescanzia zebrina » (quella piantina che comunemente chiamiamo « miseria » perché cresce dovunque e assai rapidamente come... la miseria).

Di un altro giardino pensile ricordo il pavimento a larghe e irregolari lastre di marmo, tra le fessure delle quali spuntava un'erba verde e tenerella che ciascuno cercava di non calpestare. Ma, senza arrivare a veri e propri arredi di terrazze, basterà disporre con gusto, dentro a cassette o a guppi i nostri vasi, per avere a portata di mano anche noi, povera gente di città, un po' di quella poesia fatta di verde e di fiori che allietta la proda di un fosso o l'angolo di un praticello in campagna.

Poi ci vorrà un buon telone per il sole, alcuni graticci di legno su cui s'arrampicano convolvuli, rose e gelsomini, alcuni sedili di legno o di canne, un tavolino, ma soprattutto molti, molti vasi.

Ne volete di originali a poco prezzo?



Moderna terrazza-giardino.

Pennellate col catrame qualsiasi scatola di latta, un vecchio secchio, una catinella di ferro smaltato, poi fatela rotolare su della ghiaia sottile. Sassi e sassetti rimarranno appiccicati ai vostri barattoli trasformati d'incanto in graziosi porta-fiori.

Chi non ha terrazze può far fiorire finestre e balconi. Basta un ramo d'edera che incornici i vetri o due gerani sul davanzale per avere il sorriso d'un giardino tra le mura del più tetro appartamento.

Nella casa oggi godono il massimo favore le piante grasse; lunghe, contorte, bitorzolute, bene si accompagnano ai mobili moderni, sono di sicuro effetto decorativo e si possono utilizzare in cento modi.

Dovete dividere in due un locale troppo vasto? Un mobile a ripiani (che può arrivare ai soffitti) su cui sono disposte piante grasse d'ogni forma e colore, costituisce una soluzione di gusto.

Volete dare un tono più intimo ad un'entrata fredda e oscura?

Alcune cassette laccate in tinte vivaci, dalle quali usciranno fiori e foglie, daranno all'ospite un benvenuto fatto di colori e di grazia.

Avete in salotto una parete vuota?

In una brocca di rame collocate una grande agave. Essa si staccherà da tutto l'arredamento come un magnifico rabesco, risolvendolo in bellezza.

FELICITA

MALESIA INDIPENDENTE

(continuazione dalla pag. 89)

Le singolarità d'una Federazione

È una Federazione di regni — i nove sultanati in cui si divideva il territorio malese sotto protettorato britannico — e dei due Stati sorti dagli « Stabilimenti » di Penang e di Malacca. Gli antichi sultanati continuano ciascuno ad essere a capo del proprio Stato come monarchi costituzionali e ad essi spetta di eleggere uno di loro a Capo della Federazione, con un mandato che dura cinque anni. Il Sultano coronato in questi giorni con il titolo di « Principe supremo » è il Sultano di Negri-Sembilan.

Così fra le tante Federazioni che oggi conta la comunità internazionale, quella malese è l'unica che unisca dei regni, mentre non c'è altro esempio di un monarca eletto a termine come il Presidente di una Repubblica. D'altra parte l'ingresso della Federazione della Malesia nel Commonwealth moltiplica le singolarità cui la sua costituzione ha dato luogo. Difatti in tal modo nel Commonwealth, di cui già fanno parte due Repubbliche — l'India e il Pakistan —, c'è ora anche un Regno il cui sovrano non è il Capo del Commonwealth, funzione che è prerogativa della Corona inglese.

Nel campo del diritto costituzionale è una piccola, ma interessantissima rivoluzione. Date le tendenze associative che si registrano in seno alla comunità degli Stati forse è addirittura un precedente. In ultima analisi esso non è l'ultimo motivo dell'interesse mondiale suscitato dall'evento che commoveva la folla radunata sotto la pioggia scrosciante nello stadio di Kuala Lumpur.

G. L. BERNUCCI

NEL MONDO DEL CINEMA

Al 21° chilometro della via Cristoforo Colombo, l'autostrada che da Roma porta al Lido, è stato inaugurato il primo « drive-in » europeo. Il « drive-in » consiste in una grande arena in cui gli spettatori possono seguire il film proiettato su uno schermo di 38 metri per 15, senza scendere dalla propria automobile su cui viene sistemato un altoparlante dotato di commutatore, con il quale è possibile seguire il film sia in versione italiana che in versione originale. Il « drive-in » è inoltre fornito di vari servizi come bar, ristorante, tavola calda, palestra per i bambini, riscaldamento delle vetture, stazione di servizio, con personale specializzato. Peccato che il primo film veniva giudicato « Escluso per tutti ».

James Stewart, il popolarissimo attore cinematografico americano noto anche per la sua lunga figura dinoccolata, doveva essere promosso generale dell'Aviazione statunitense della riserva su proposta dello stesso Presidente Eisenhower. Ma dello stesso avviso non è stata la signora Margaret Chase Smith, senatore in gonnella, che si è energicamente battuta contro la promozione dell'attore per cui la Commissione senatoriale delle Forze armate l'ha definitivamente respinta. Il motivo addotto dalla signora è che ella ritiene che Stewart non abbia sufficientemente ottemperato alle norme relative all'addestramento dell'Aviazione della riserva. James Stewart, già colonnello, si era distinto come pilota da aerei da bombardamento durante l'ultima guerra mondiale. Peccato. Sarebbe stato un simpatico generale.

Il 3 ottobre si inaugurerà a Padova la II Rassegna Internazionale del Film Scientifico-didattico organizzata dall'Università di Padova in collaborazione con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Alla importante manifestazione cinematografica sono ammessi lavori nati per l'insegnamento universitario in relazione alle varie discipline di studio delle facoltà e degli istituti scientifici. È interessante notare, per il significato che la cosa può avere, che i Paesi comunisti preannunciano una loro massiccia presenza.

Il gruppo dei Paesi asiatici fa « blocco » anche nel settore cinematografico, con una iniziativa che parte — certo non a caso — dalla Cina comunista. Si è svolta così a Pechino, inaugurata alla presenza del Primo Ministro Chu En Lai, la « Settimana del film asiatico ». Vi hanno partecipato i seguenti Paesi: Singapore, Ceylon, Libano, Siria, Pakistan, India, Birmania, Cambogia, Cina, Indonesia, Giappone, Corea del Nord, Mongolia Esterna, Thailandia e Viet-Nam del Nord.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ANNO SCOLASTICO!! Collegi, Seminari, acquistate subito libri scolastici d'occasione a metà prezzo. Eviterete enorme affollamento aperture scuole. Fornitissima Libreria Maraldi, Leone IV, 37 (presso Piazza Risorgimento) Roma. Telefono 378.740. Spedizioni ovunque.

ARTRITE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

PIANOFORTI Harmoniuma esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTO**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

STATUE IN LEGNO

Crocefissi, Via Crucis, Presepi, ecc.

GIOVANNI HANS STUFLESSER

ORTISEI, 58 (Bozano)

Catalogo nuovissimo - prezzi modici

CRONACHE VATICANE

Novità nei Musei Vaticani

I Musei Vaticani, che sempre, ma specialmente in questo periodo dell'anno, sono la meta di migliaia e migliaia di visitatori di ogni Paese, sono stati oggetto, in alcuni settori, di nuove sistemazioni e di opportuni mutamenti e completamenti. Così, in seguito al recente scambio fra Santa Sede e Italia di parti e frammenti di antiche opere d'arte, è stato possibile ricongiungere, al grosso frammento della stele funeraria detta del «Palestrina», che già da cinquant'anni si trovava nel passaggio fra la Galleria delle Statue e il Gabinetto delle Maschere del Museo Pio-Clementino, con la parte inferiore della stele medesima, rinvenuta alcuni anni or sono nella piccola chiesa di San Lorenzo «in piscibus» (ora inserita nell'area del palazzo propileo che sorge in piazza Pio XII, a sinistra di chi guarda la basilica vaticana). La stele, che risale al V sec. avanti Cristo, è opera attica in marmo pentelico, e rappresenta un giovane atleta (il defunto al quale la stele era dedicata) accompagnato da un piccolo servo. Il monumento così completato è stato disposto ora in modo da permetterne la migliore visibilità. Una nuova collocazione ha avuto, del pari, il rilievo originale greco, in marmo della Boezia, della seconda metà del V sec. che rappresenta un cavaliere barbuto che frena, senza sforzo apparente, l'impeto del destriero.

Dall'ultimo tratto, poi, della galleria che continua quella delle Carte Geografiche, sono state rimosse le tele del sec. XIX che costituivano la cosiddetta «Galleria dei quadri moderni». Si trattava di una piccola raccolta di dipinti, offerti, per lo più, a Leone XIII, di carattere eterogeneo e, nella maggior parte dei casi, piuttosto mediocri, onde molto opportuno è stato il loro trasferimento in magazzino. Lo spazio lasciato libero da queste tele è stato utilizzato per la sistemazione di sei arazzi eseguiti a Bruges nel XVII sec. e che rappresentano — incorniciati da fregi di fiori e fronde con putti e strumenti delle varie arti — le Arti liberali, cioè, per quanto riguarda gli arazzi oggetto della nuova sistemazione: la «Dialettica», la «Retorica», la «Grammatica», l'«Aritmetica», la «Musica» e l'«Astronomia». Lo stile del disegno e del colore mostrano l'evidente influsso del Rubens; infatti, i cartoni degli arazzi risultano tratti da incisioni in rame di un seguace del grande artista, Cornelius Schut (1597-1655), di Anversa.

Nella sala XIV della Pinacoteca, infine, sono state esposte due tele provenienti dal Palazzo Pontificio di Castelgandolfo.

La prima si deve al pennello del pittore gesuita trentino fratello Andrea Pozzo (1642-1709), autore dei celebri affreschi prospettici della volta della chiesa di S. Ignazio in Roma. Il quadro rappresenta, sullo sfondo delle Terme di Diocleziano, San Camillo de Lellis che si prodiga nell'assistenza ai colerosi. Intorno al Santo sono alcuni religiosi Camillini, mentre nell'alto si vede il Redentore con lo scettro, fra un volo di Angeli.

L'altra tela è di Sebastiano Conca (1676-1764), da Gaeta, il quale affrescò il soffitto della basilica di Santa Cecilia in Trastevere. La composizione raffigura un miracolo compiuto da San Toribio, spagnolo, vissuto fra il 1533 e il 1606. Consacrato Vescovo nel 1580, svolse la sua attività apostolica nell'America Latina, dove, fra l'altro, convocò il primo sinodo diocesano di Lima. Nel quadro, il Santo ci appare nell'atto di comandare alle acque di un fiume di aprirsi per lasciargli una strada. La firma del Conca è segnata sul calcio del fucile di uno dei personaggi che figurano nella scena, mentre in basso è indicato l'anno in cui fu eseguita l'opera, il 1726, lo stesso, cioè, della canonizzazione del Santo, decretata dal Papa Benedetto XIII.

La morte di Mons. Magiarec

È deceduto a Roma il giorno 4 u. s. Mons. Giorgio Magiarec, Rettore del Collegio di S. Girolamo degli Illirici, l'Istituto ecclesiastico fondato da Leone XIII nel 1901 per la formazione culturale superiore del clero croato.

Nato a Molva, nel 1885, il defunto prelado esercitò il ministero sacerdotale nell'Arcidiocesi di Zagabria, alla quale apparteneva, quindi, venne a Roma per completare gli studi. Tornato in patria durante la prima guerra mondiale, alla quale partecipò come cappellano, passò, alla fine del conflitto, a Innsbruck, dove si laureò in teologia. Dopo aver insegnato per alcuni anni religione a Belgrado, fu chiamato di nuovo a Roma da Pio XI, il quale nel 1923 lo nominò Rettore del Collegio di San Girolamo, ufficio che ha tenuto fino alla morte.

Il nuovo Ambasciatore delle Filippine presso la Santa Sede

Nella sala del Concistorio del palazzo pontificio di Castelgandolfo, il Papa ha ricevuto sabato mattina, per la presentazione delle credenziali, il nuovo Ambasciatore delle Filippine, dott. José Maria Delgado. Dopo la cerimonia ufficiale, il Santo Padre ha intrattenuto a colloquio l'Ambasciatore nella sua biblioteca privata.

Il dott. Delgado, che ha 67 anni, è laureato in medicina e ha svolto intensa e multiforme attività nella vita politica del suo Paese, nelle organizzazioni cattoliche e nel campo professionale.

Una Delegazione Apostolica in Thailandia

Il Papa ha eretto la Delegazione di Thailandia, distaccandone il territorio da quello della Delegazione Apostolica di Indocina.

Le Delegazioni Apostoliche sono territori nei quali i Delegati, rappresentanti del Sommo Pontefice senza carattere diplomatico, vigilano sulle condizioni della Chiesa, tenendone informato lo stesso Sommo Pontefice.

La Thailandia, la cui evangelizza-

zione ebbe inizio nella seconda metà del secolo XVI, è suddivisa in sei circoscrizioni ecclesiastiche che sono i Vicariati Apostolici di Bangkok, Chantaburi, Rajaburi, Thare, Ubon e Udonthani. Oltre al clero locale, si dedicano alla cura spirituale dei cattolici thailandesi i sacerdoti del Seminario delle Missioni estere di Parigi, i Salesiani e i Redentoristi. Nel campo scolastico lavorano i Fratelli di San Gabriele, le Suore di San Paolo di Chartres e le Orsoline.

SANDRO CARLETTI

TEMPO SACRO

15 settembre:

SETTE DOLORI DI MARIA SANTISSIMA — La celebrazione della XIV Domenica di Pentecoste cede il posto a quella dei dolori della Madonna Santissima. Il colore liturgico quindi è il bianco e della domenica si fa solo la commemorazione. Quella di oggi è una ripetizione della festività celebrata il venerdì di Passione. La sua origine va ricercata nella consuetudine dei Religiosi Servi di Maria di consacrare la terza domenica di settembre in modo particolare alla Madonna Addolorata. Pio VII il 18 settembre 1814 estese questa festa a tutta la Chiesa; S. Pio X, in occasione della riforma liturgica, fissò la data definitivamente al 15 del mese. La Messa ha molti elementi comuni a quelli del tempo di Passione; si legge come allora la sequenza «Stabat Mater» comunemente attribuita a Jacopone da Todi. I sette dolori della Madonna sono sette momenti della sua vita, nei quali la pietà popolare ha visto più intense le sue sofferenze. Essi sono: 1) la profezia del vecchio Simeone; 2) la fuga in Egitto; 3) lo smarrimento di Gesù nel tempio; 4) l'incontro con Gesù sulla via del Calvario; 5) la crocifissione; 6) la deposizione dalla Croce; 7) la sepoltura.

17 settembre:

IMPRESIONE DELLE STIMATE A S. FRANCESCO — Questa festa si stacca singolarmente dalle altre: è l'unica volta che la Chiesa celebra solennemente un dono mistico concesso a un Santo. Venne istituita da un Papa francescano, Sisto V; dopo alterne vicende, un altro Papa francescano, Clemente XIV, la rimise definitivamente nel calendario. L'Oremus della Messa ci spiega il motivo della sua celebrazione: Dio volle donare le stimmate al suo servo fedele Francesco perché fosse un vivo richiamo alle sofferenze della Croce e quindi un risveglio all'amore di Dio. Il fatto delle stimmate avvenne nel settembre 1224 in vicinanza della festa della S. Croce.

19 settembre:

S. GENNARO. — È il protettore di Napoli, dove in due ampole si conserva il suo sangue, che oggi si liquefa e diventa come vivo. Il Santo era Vescovo di Benevento e morì martire a Pozzuoli insieme ad alcuni compagni.

21 settembre:

S. MATTEO. — Fu apostolo ed evangelista, il primo nella serie dei quattro. Scrisse il suo Vangelo in lingua aramaica, quella comunemente usata in Palestina; venne però ben presto tradotto in greco, forse quando era ancor vivo l'Apostolo, e soltanto in quella lingua ci è stato conservato. È stato proclamato protettore dei ragionieri (6 agosto 1954). Avrebbe evangelizzato l'Etiopia e sarebbe morto martire di spada o di lancia.

SPORT

UN PRIMATO DA RICONQUISTARE

Gli sportivi inglesi hanno finalmente realizzato il loro sogno di avere una macchina da corsa capace di battere le rivali italiane; noi che ripetutamente abbiamo mostrato il più deciso scetticismo sulla possibilità che questo sogno si realizzasse e che anzi su questa possibilità abbiamo anche ironizzato, dobbiamo riconoscere lealmente che la tenacia, oltre che la capacità, dei costruttori britannici è riuscita a raggiungere la meta.

Se ben ricordiamo, i tentativi inglesi di scendere in campo armati di tutto punto per puntare al campionato automobilistico del mondo, incominciavano cinque anni fa con le «B.R.M.», le quali, però, salvo qualche successo in prove non di campionato, non hanno potuto mai segnare alcunché di concreto al loro attivo. Poco meno di tre anni fa, poi, fu la volta della «Vanwall», che iniziò il cammino piuttosto modestamente; tuttavia, fin dall'anno scorso, Moss, dopo aver provato questa macchina, accennò alla possibilità di aggiudicarsi con essa il titolo mondiale. Non se ne fece niente, com'è noto, perché il Campionato lo vinse la «Ferrari» con Fangio; però, i costruttori inglesi non disarmarono, e proseguirono nel lavoro inteso a mettere la vettura in condizioni di perfetta efficienza. L'inizio della stagione di quest'anno sembrò dar ragione ancora una volta agli scettici, perché fino a oltre metà Campionato, il binomio Fangio-Maserati ha dominato nettamente, tanto nettamente da assicurarsi il titolo mondiale quando mancavano ancora due prove alla chiusura. I tecnici della «Vanwall», però, non mollarono ugualmente, pensando giustamente che se la guerra, cioè il Campionato, era perduta, si potevano vincere ancora delle battaglie, cioè alcune prove: si poteva, soprattutto, dimostrare che la vettura inglese da Gran Premio, che partecipa alle corse non soltanto per onore di firma o per un modesto piazzamento, ma per vincere, era una realtà.

Venne, così, il Gran Premio di Inghilterra, disputato a Aintree, che segnò il primo successo della «Vanwall», alla guida di un pilota della classe di Stirling Moss.

Confessiamo che dopo quella vittoria pensammo, e non lo pensammo solo noi, a un colpo di fortuna, e ritenemmo possibile che la affermazione della macchina inglese dovesse restare fra gli episodi isolati del Campionato. A confermare, ritenemmo, questo punto di vista, o se volete questa speranza, provvide il Gran Premio di Germania, che vinto da Fangio su «Maserati», assicurò al pilota argentino il Campionato mondiale. Ma il sospiro di sollievo che gli appassionati italiani trassero allora fu di brevissima durata, perché alla successiva prova, il Gran Premio di Pescara, i vincitori furono ancora Moss e la «Vanwall». La situazione incominciava ad apparire preoccupante, in ogni modo, si cercarono attenuanti alla sconfitta argomentando che, tutto sommato, Fangio non aveva, a Pescara, interesse a spingere o a rischiare, visto che ormai si era assicurato il titolo, e che la «Ferrari» era ufficialmente assente, e si puntò tutto sul Gran Premio d'Italia.

Si pensava, anche in questo caso giustamente, che se «Maserati» o «Ferrari» fossero riuscite a ottenere la vittoria a Monza, questo avrebbe significato che indubbiamente la «Vanwall» era ormai in grado di combattere ad armi pari con le macchine italiane, ma che queste dovevano considerarsi tutt'altro che battute. Ma a Monza ha vinto la «Vanwall», sempre con Moss, e ha vinto in maniera assolutamente convincente, tanto da far concludere che le vetture da corsa italiane, anche se meritatamente si sono assicurate il Campionato, hanno chiuso la stagione col bilancio in passivo.

Sarà questo passivo soltanto un fenomeno temporaneo? Lo speriamo fermamente e ce lo auguriamo ardentemente. Il primato dell'Italia nello sport automobilistico è una tradizione luminosa che dev'essere mantenuta viva, e le Case italiane hanno tutte le possibilità tecniche per farlo. Le difficoltà, specialmente di carattere finanziario, non mancano, ma riteniamo che con l'apporto delle grandi Case che non si dedicano allo sport (come hanno fatto, per esempio, FIAT e Lancia con la Ferrari), quelle specializzate possano realizzare i loro programmi e riprendere immediatamente quota. Ciò che è avvenuto in campo motociclistico, in cui, dopo anni e anni di supremazia inglese, le macchine italiane sono divenute dominatrici assolute, può e deve rinnovarsi, diremmo a maggior ragione, per l'automobilismo. Quello che soprattutto è necessario è non rassegnarsi, e, in tal senso, gli inglesi hanno fatto scuola.

La stagione ora è finita e per la ripresa ci vorranno, in pratica, oltre otto mesi (salvo la prima prova di Campionato, che si disputa in Argentina a gennaio), un tempo sufficiente, riteniamo, a ridare all'automobilismo sportivo italiano i mezzi atti a confermarci quel primato che fino a qualche mese fa deteneva incontrastato.

CESARE CARLETTI

VETRINA

M. Teresa Messori Roncaglia, Mari, VITA DI MARIA MADDALENA.

È uscita di recente, per le «Edizioni Cinzia» di Firenze, la Vita di Maria Maddalena, di Maria Teresa Messori Roncaglia Mari. — L'Autrice, laureata in Lettere e Filosofia, collabora a varie rassegne culturali e non è certo alla prima fatica, avendo già al suo attivo dieci raccolte di liriche, numerosi saggi critici, monografie storico-letterarie e un romanzo (Testamento di Elena).

Anzi, tanto per la prosa che per la poesia ha avuto lusinghieri successi e riconoscimenti, tra cui, infine, quello dell'«International Columbus Association» per il 1956. Il libro si legge d'un fiato, tanto è aerea l'impostazione. Il materiale messo a profitto proviene dai Vangeli (e più precisamente da quello di San Giovanni) e dall'animo umano e sensibile dell'Autrice, la quale, pur prestandosi l'argomento a un'impostazione romanzesca, non si è lasciata lusingare dal facile successo.

Ne risulta quindi una narrazione semplice, quasi una trascrizione evangelica — e del Vangelo sono inseriti abbondanti brani — ma misticamente rivissuta e sommessamente cantata.

P. Q. Gautier P. S. S., LA SPIRITUALITÀ CATTOLICA, Editrice «Ancora», Milano, via G. B. Niccolini, 1. In Roma: Coletti Editore, vicolo della Minerva, 46 c.c.p. 1-25818. Pagg. 402; rilegato in piena tela, titolo in oro; sovraccopertina illustrata plastificata. L. 1.500.

Sono studiate le principali scuole di spiritualità cattolica, mediante trattazioni sintetiche, ma complete dei dati essenziali, ad opera di au-

tori di specializzata competenza. Alla Prefazione, dovuta al P. Gautier P. S. S., seguono le particolari monografie: Dom G. Winandy O. S. B.; La Spiritualità Benedettina - P. V. Breton O. F. M.; La Spiritualità Francescana - P. P. Regamey O. P.; Principi Domenicani di Spiritualità - P. P. della Croce O. C. D.; La Spiritualità Carmelitana - P. P. Pourrat P. S. S.; La Spiritualità dell'Imitazione di Gesù Cristo - P. P. Pinard de la Boulaye S. I.; La Spiritualità Ignaziana - M. F. Vincent; La Spiritualità di S. Francesco di Sales - P. G. Gautier P. S. S.; La Spiritualità della Scuola Francese del XVII sec. - M. C. E. Masure; Le tendenze della Spiritualità contemporanea. Il volume, di grande interesse e spiccatamente valido a far discernere, sulla scorta di anime grandi nell'apostolato, senso ed orientamento nella vita, è chiuso da un'esauriente bibliografia, particolare e generale, utile ad ulteriori ricerche ed approfondimenti.

Sac. D. Guido Favini S. D. B., UN VERO AMICO DEI LAVORATORI, Libreria Dottrina Cristiana; Torino, via Maria Ausiliatrice, 32; c.c.p. 2-27196. E in Roma: Libreria Editrice Salesiana; via Marsala, 40; c.c.p. 1-32614. Pagg. 42; copertina illustrata, L. 100.

Profilo scultorio di una delle innumerevoli palestre dell'apostolato di S. Giovanni Bosco: il lavoro. Rammarica la sintetica linea del testo: ove la brevità stessa si risolve in assoluta totalità di vantaggio, tutta vita, per il lettore. Particolarmente è da notare il testo di un

«Contratto di lavoro», stilato e stipulato dal Santo nel 1851, nell'affidare un suo allievo dell'Oratorio di Valdocco ad un padrone, per apprendere l'arte del vetraio: testo che è tutt'una rivelazione: e va cercato, letto, profondamente meditato ed assaporato da chiunque è tenuto a conoscere, nel mondo d'oggi, la socialità dei valori divini ed umani del lavoro.

Maria D'Illo, IL CANTO DELLA CARITÀ: SUOR ROSALIA, FIGLIA DELLA CARITÀ, L.I.C.E., R. Berruti e C. Torino. Pagg. 32; copertina a colori, illustrazioni nel testo.

Grandi pagine, per quanto di formato pressoché minimo: e in un opuscolo; nulla di più. Vi è la vita di Giovanna Rendu, la «Suor Rosalia», Figlia della Carità, eroina autentica della carità di Cristo nel sobborgo di San Marcello, zona delle più povere, a Parigi: così tra le miserie senza fine d'ogni giorno, così tra gli orrori del colera e il furore delle rivoluzioni: dal 1802 al 1856, insignita della Legion d'Onore, cercata e ricercata anche dai grandi, si valse di tanto ascendente per redimere i più miseri, che ne seguirono la salma, portata sul carro dei poveri, e vegliarono, la notte di quelle esequie, in pianto e preghiera al cancello del cimitero. Luce delle più fulgide: amò senza confini e servi Cristo nel povero. Piccole, ma grandi pagine, da cercare e meditare.

Puchaignon S. I., MEDITAZIONI PER TUTTI I GIORNI DELL'AN-

NO, ad uso delle Comunità Religiose. Edizione a cura del Sac. A. Gentilini S. D. B. - Libreria Editrice Salesiana; Roma, via Marsala, 40. Pagg. 1.200; rilegato in piena tela, titolo in oro, sovraccopertina in cellofane. Lire 3.500 - c.c.p. 1-32614.

Opera largamente accolta con favore nelle precedenti edizioni, l'ultima delle quali è appena del 1953, ed andò rapidamente esaurita. Il criterio fondamentale resta immutato: presentare meditazioni, seguendo lo sviluppo dell'anno liturgico di rito romano, e secondo la formale distinzione del Proprio del Tempio e del Proprio dei Santi. Saggia di criteri pratici ha curato che le meditazioni dell'edizione precedente, in tutto 270, comprese quelle per ricorrenze particolari in numero di 40, fossero adeguatamente integrate di numero, affinché ciascun giorno dell'anno abbia a disporre della meditazione propria. Ne è cospicua risultanza un ordinato complesso di oltre 400 meditazioni, che presentano l'intero anno liturgico asceticamente esplorato ed esposto con senso di profonda umiltà, e lungo una giusta via di sostanza dottrinale e di intento pratico, affinché dalla fede, fondata e viva, fruttuosamente sia atinta e sostenuta la pratica della virtù. Molto opportunamente l'opera viene presentata felicemente rilegata, e più intimamente, dalla conseguata eguaglianza di modi e di sviluppi, in vista della particolare sua funzione verso le Comunità Religiose. Attente cure editoriali, sia con l'adozione di un tipo di carta indiana resistente ed opaca, sia mediante la rilegatura, hanno concorso ad allestire un eccellente volume, di solidità ed agevolezza nell'uso.

L'Espresso dei Ghiacciai rasenta velocemente un lago alpino gelato, ai piedi di ghiacciai. I vagoni sono molto panoramici e i viaggiatori se ne stanno sempre ai finestrini. Tra Coira e Oberalpsee funziona il vagone ristorante ed ogni stazione è dotata di conforti.

il "Ghiacciaio espresso"



Donne dei Ghiacciai, nel Vallese, con i costumi caratteristici estivi: sono le abitanti più vicine ai ghiacciai, durante l'estate; con la fine della stagione calda scendono verso le verdeggianti valli

ECCO, siamo a Saint-Moritz, a 1778 metri di altitudine: alle ore 7,56 parte per Zermatt l'Espresso dei Ghiacciai; arriverà alla stazione terminale alle 18,01 (m. 1.605). Naturalmente, è un itinerario estivo, perché la linea si diparte da un ghiacciaio, raggiunge un altro ghiacciaio e tocca i più famosi ammassi di ghiacci eterni della dorsale alpina lungo lo affascinante percorso: a Oberalpsee e a Furka supera i duemila metri.

Non so chi sia stato l'inventore del « Glacier-Express »: ma è stato certamente un uomo geniale. Perché gli uomini hanno sentito sempre l'attrazione verso i ghiacciai. Prima che anche i ghiacciai fossero raggiungibili dai sedentari, più d'un animoso ha sfidato la morte per traversare, esplorare, ammirare da vicino i ghiacci eterni. E', in verità, uno spettacolo affascinante e, nello stesso tempo, terribile. I ghiacciai si presentano ostili sempre, lividi, pieni di insidie, lucidi come ammassi di giganteschi cristalli sotto al sole incapace di distruggerli. La Svizzera ha creato innumeri possibilità di raggiungere i più alti ghiacciai; ardite funivie portano a belvedere sospesi su enormi distese di ghiacci ed in rifugi miracolosamente costruiti, lassù, sopra lo smeraldino deserto del ghiacciaio, è possibile trovare ogni conforto, dalla mensa ad un buon letto.

A Saint-Moritz l'Espresso dei Ghiacciai attende i viaggiatori dall'Italia in coincidenza e inizia il suo avventuroso viaggio. Scende verso Coira e Reichenau-Tamins, per salire subito verso Disentis (1130 m.),



Ma il viaggio non è finito a Zermatt; si può prendere, in coincidenza, la ferrovia del Gornergrat, ch'è la più alta d'Europa e si ferma a 3089 m. d'altitudine. Qui, dovunque l'occhio si posi, non vi sono che immense distese di ghiacci e nevi eterne.



Ghiacci e campi di neve caratterizzano la veduta dai finestrini del « Glacier-Express »: questo è un gregge di montoni che traversa un nevaio alla ricerca di qualche pascolo.

V'E' IN EUROPA UN TRENO CHE PERMETTE LA TRAVERSATA DA SAINT-MORITZ A ZERMATT IN UN COMODO VAGONE DEL « GLACIER-EXPRESS », L'ESPRESSO DEI GHIACCIAI. E' UN ITINERARIO CURATO DALLE FERROVIE SVIZZERE PER TRASPORTARE COMODAMENTE I VIAGGIATORI DAI GHIACCIAI DEL BERNINA A QUELLI DEL CERVINO. A TRAVERSO DUE RAZZE E UNA MEZZA DOZZINA DI IDIOMI DIVERSI. LE SALITE E LE DISCESE DI QUESTO PERCORSO, TRADOTTE IN CHILOMETRI E ADDIZIONATE CORRISPONDONO ALL'INCIRCA ALL'ALTEZZA DELL'EVEREST. E' UN FANTASTICO VIAGGIO DI 271 CHILOMETRI LUNGO LA SPINA DORSALE DELLE ALPI, AL DI SOPRA DEI MILLE, TALVOLTA DEI DUEMILA METRI, IN VISTA DEI PIU' FAMOSI GIGANTESCHI ETERNI GHIACCIAI ALPINI



La linea del « Glacier-Express », una delle più originali e ardite d'Europa, è naturalmente un percorso aperto soltanto d'estate, dal 29 giugno all'8 settembre. I binari rasentano o superano i più vasti e maestosi ghiacciai della Svizzera



L'organizzazione turistica elvetica è riuscita a portare i turisti più sedentari sulle soglie dei più famosi ghiacciai. Questo è il ghiacciaio d'Alech (2934 m.), lungo 25 km., largo in media 1,7 km. Siamo nella pittoresca zona della Jungfrau



L'Espresso dei Ghiacciai parte da Saint-Moritz e percorre 271 chilometri da un ghiacciaio all'altro, percorrendo tra un alternarsi di fantastiche visioni, la grande dorsale alpina da est a ovest ad altitudini quasi sempre superiori ai mille e ai duemila metri

fiera della sua Abbazia benedettina ancora fiorente e che risale al primo millennio della fede e della cultura cristiana, come tanti altri monasteri alpini svizzeri. L'espresso rimonta la verdeggianti Val Tavetsch, tocca Sedrun e attacca il colle di Oberalp (2029 m.), una località selvaggia, scarsa di verde, con vasti scosciamenti, letti di valanghe; il laghetto ha le sue acque cupe, quasi nerastre, alimentate dai ghiacciai soprastanti. Ed ecco la Val d'Urseren con Andermatt (1436 m.), ai piedi del San Gottardo. Siamo nel cuore della Svizzera, donde si raggiunge il colle della Furka (2160 m.), ossia il ghiacciaio del Rodano che s'incurva in un cerchio di alte cime. Da qui, da una spaventosa catenata di seracchi, nasce il Rodano. A cinque chilometri è Gletsch (1759 m.), stazione famosa, situata sulle strade della Furka e di Grimsel. Qui è lo Hotel Belvedere a 2300 m. con le finestre delle camere che guardano sui seracchi del ghiacciaio.

A Fiesch (1048 m.) si dipartono le strade per la Jungfrau e l'Eggishorn; la Jungfrau è la « regina dell'Oberland »: siamo in un mare, in oceano di ghiacci, tra superbi seracchi, enormi crepacci, in uno scenario polare; v'è infatti quassù un allevamento di cani delle regioni polari perfettamente acclimatato.

Si scende ora a Briga, a Viège; Zermatt è vicina e cioè siamo nel regno del Cervino, la superba piramide-belvedere che domina candide distese nevose, ghiacciai eterni irti di denti, di picchi, di guglie, luminosi sul cielo azzurro e luminoso. E chi voglia spingersi oltre, giungendo a Zermatt (1605 m.) alle 18,01 può prendere la coincidenza delle 18,45 e scendere alle 19,27 a Gornergrat (3089 m.): è la maggiore altitudine raggiunta da una ferrovia in Europa. Gornergrat vuol dire ghiacci e nevi, nevi e ghiacci, il più stupefacente panorama che offrano le Alpi. Al tramonto, alle luci del Kulmhotel-Gornergrat rispondono oltre il vallone ghiacciato di Bodén e di Gorner, le luci dell'albergo-rifugio del Colle del Toudoulo: e sono luci d'Italia.

P. G. COLOMBI

STORIA DI NOMI

SACERDOTE E PRETE

Per quanto grande fosse la differenza fra il sacerdozio della religione mosaica di cui uno era investito quasi per diritto ereditario (appartenenza alla tribù di Levi, e, in questa, alla famiglia di Aronne) e quello della nuova religione di Cristo al quale uno si accosta per chiamata divina (differenza tanto chiaramente dichiarata, già agli albori del Cristianesimo, nelle Epistole di San Paolo agli Ebrei) è certo che il termine col quale, nei primissimi tempi, si designava il sacerdote di Cristo non era diverso da quello con cui si designavano i sacerdoti ebrei; esso doveva essere in aramaico, come in ebraico, *kohen*, che vive fino ad oggi e che troviamo anche in tanti cognomi ebrei di tipo *Kohen*, *Kohn*, *Cohen*, *Cahn* ecc.) e in greco *hieréus*; questo vocabolo greco, col quale la Bibbia del Settanta traduce regolarmente l'ebraico *kohen*, è un nome di agente dall'aggettivo *hierós* « sacro » e designava anche i sacerdoti pagani. In latino, il greco *hieréus* non fu mutuato, come tanti altri termini greci attinenti alla religione, ma fu tradotto talvolta con *pontifex*, ma molto più spesso con *sacerdos*, -otis, anch'esso termine già usato dai pagani in epoca precristiana. Che *sacerdos* provenga da *sacer*, *sacra*, *sacrum* « sacro, divino » era già stato visto da Varrone (*sacerdotes universi a sacris dicti*), ma più difficile era un esame corretto della composizione della parola, di cui solo la moderna linguistica storica poteva dare la soluzione. Si vedeva in generale nel secondo elemento la radice del verbo *dare*: Isidoro di Siviglia scriveva: « Sacer-

dos autem nomen habet compositum ex Graeco et Latino, quasi *sacrum dans*; sicut enim rex a *regendo*, ita *sacerdos* a *sacrificando* vocatus est » e una simile etimologia resisteva, pur senza tirare in ballo il greco, fino alla seconda metà del secolo scorso e compare ancora nel Dizionario etimologico latino del Vanicek. Solo quando lo studio della fonetica storica del latino, in comparazione con le altre lingue indoeuropee, ha mostrato che l'aspirata indoeuropea *dh* dà in latino *f* a formula iniziale (p. es. *fumus* da **dhumos*, cfr. greco *thumós*), ma *d* o *b* a formula mediana (p. es. *vidua* da **uideua*, cfr. antico indiano *vidhavā*) si poté stabilire che il secondo elemento era quella radice **dhē* che si trova nel verbo *facere* (cfr. *fe-ci* e greco *ti-the-mi*) e quindi si poté giustamente interpretare *sacerdos* da un **sakro-dho-t-s* « che fa sacrifici; che fa cose sacre ». Il latino *sacerdos* non divenne però parola popolare; non è conservato in nessuna lingua romanza (l'italiano *sacerdote* è voce dotta) e si è introdotto solo nell'antico irlandese (*sacart*) e nell'anglosassone (*sacerd*).

Ben maggiore fortuna dovevano avere nelle lingue del mondo altri due termini greci: *presbyteros* e *papās*.

In greco *présbys* significa propriamente « vecchio » e solo per traslato anche « venerabile, rispettabile »; l'etimologia di questa parola è controversa; basandosi sulle varianti dialettali (cretese *préisgys*, beotico *prisgeies* [plurale] ecc.) si è pensato che *pres-* stia con *pāros* « davanti » e coll'antico indiano *puráh*

« davanti » e che *-by* derivi da una radice indoeuropea **gheu*, parallela al **guon* che ha dato la forma *bous* « bove »; il composto sarebbe del tutto simile al sanscrito *puro-gavā-h* che propriamente indicava il bue o il toro che andava avanti per guidare una mandria, ma poi significava anche « guida; colui che va avanti ». Come si è detto, quest'etimologia è poco sicura, anche se è molto attraente; noi non sappiamo se l'importanza che la razza bovina ha in India fin dall'epoca dei Veda risalga veramente fino ad epoca proto-indoeuropea e se quindi un passaggio semantico di questo genere, comprensibilissimo nell'antico indiano, si può far risalire all'ipotetica lingua comune agli Indoeuropei. Comunque sia, dato che non si è ancora trovata una spiegazione migliore, se l'etimologia sopra citata resisterà alla critica, bisognerà ammettere che il senso di « vecchio » nella parola greca *présbys* sia secondario, come quello di « guida » nella parola sanscrita che sarebbe sua corrispondente. Si dovrebbe partire dai sensi di « capo; venerabile » (sensi che invece si potrebbero spiegare più facilmente partendo dal significato di « vecchio »). Sta di fatto che già in epoca antica *oi présbeis* significa in greco non solo « i vecchi », ma anche « i capi » (o anche « gli ambasciatori; i deputati ») e *présbys* oltre a « vecchio » ha il senso di « venerabile, rispettabile » e anche quello di « caro ». Il comparativo *presbyteros* significa « più anziano, più vecchio » e viene usato anche come termine di rispetto rivolgendosi a persone anziane. Già in

molti papiri egiziani troviamo *presbyteroi* nel senso di « maggiorenti » (p. *tēs kómes* « gli anziani, i maggiorenti del villaggio »); non è quindi forse necessario pensare che, in ambiente giudeo-ellenistico, *presbyteros* sia stato usato per designare un sacerdote come calco sull'ebraico *zagan* che propriamente significa « vecchio » (la parola *zagan* dev'essere etimologicamente connessa con *zāqān* « barba », come altre voci significanti « vecchio » in lingue diverse) ma che si usava spesso per indicare gli « anziani » i « maggiorenti ». Nel Vangelo di San Matteo (XVI, 21) Gesù profetizza agli apostoli che dovrà patir molto « *apò tōn presbyterōn, kai archierōn kai grammatōn* » (= a senioribus et scribis et principibus sacerdotum); negli Atti degli Apostoli (XX, 17) si dice che San Paolo, ad Efeso, mandò a chiamare « *tous presbyterous tēs ekklesias* » (= maiores natu Ecclesiae); la seconda e la terza epistola di San Giovanni si iniziano con un *prebyteros* che è, per così dire, un titolo di affettuoso rispetto per il destinatario (III, 1 *O prebyteros Gaio tō agapētō... hon egō agapō en alethēia* = Senior Gaio carissimo, quem ego diligo in veritate) quasi come il nostro *signore da seniore*. E' poi certo che questo *presbyteros* usato nel senso di « anziano » e come titolo di rispetto venne pian piano prendendo il senso di « sacerdote », passò in latino sotto la forma *presbyter* e si diffuse in varie lingue romanze e non romanze come vedremo nel prossimo numero.

CARLO TAGLIAVINI

L'OSSERVATORE della DOMENICA



La fiera di Damasco ha offerto una nuova occasione di propaganda ai Paesi comunisti che da soli occupano un terzo dell'area messa a disposizione degli espositori. Il padiglione sovietico è dominato da una grande statua di Lenin che non manca di attirare la curiosità dei visitatori. L'attenzione che le dedicano i militari assume un significato speciale: in ultima analisi sono loro gli arbitri della situazione.



Il Sottosegretario di Stato americano, Loy Henderson, reduce da un breve viaggio ad Ankara e a Beirut s'incontra con Foster Dulles per metterlo al corrente della situazione che ha trovato nel Medio Oriente. I due sono stati poi ricevuti dal Presidente Eisenhower in un lungo colloquio. Al termine di esso un comunicato della Casa Bianca ha riaffermato che gli Stati Uniti sono decisi a proteggere il Medio Oriente contro la minaccia comunista. Per permettere di fronteggiare una possibile aggressione un « ponte aereo » è entrato in funzione per soddisfare l'ingente richiesta di armamenti difensivi rivolta a Washington dal Governo della Giordania, del Libano e dell'Iraq.



I laboratori scientifici americani hanno costruito questo gigantesco radar da 600 pollici imple, per calcolare le distanze astronomiche fra la Terra e la Luna. Non è detto però che questi preziosissimi strumenti non vengano utilizzati per avvistare a tempo una minaccia che potesse venire dall'aria. Sta sorgendo tuttavia un nuovo problema: sembra che una fabbrica inglese abbia scoperto una speciale sostanza che sarebbe capace di « rendere invisibili » al radar gli oggetti sui quali è impiegata. Questa sostanza, la cui composizione è mantenuta segreta, è stata esposta al Salone dell'Aeronautica di Farnborough. La scienza è in una continua pressante ricerca di mezzi difensivi.



Si riaprono le scuole anche negli Stati Uniti e il problema dell'integrazione razziale si è riproposto in alcuni Stati del Sud con una violenza insospettata. Un Governatore, quello dell'Arkansas, ha perfino inviato le truppe per impedire l'ingresso degli studenti neri nelle scuole dei bianchi. Il Governo federale, tuttavia, è intervenuto con indefettibile energia e fermezza per stroncare reazioni e opposizioni inconcepibili in un popolo che ha così radicato i fondamentali principi della libertà e del rispetto della persona umana.